

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Articoli sui Radicali	
12	Il Dubbio	04/01/2019	CASSAZIONE, AL 41 BIS I DIVIETI DEVONO ESSERE MOTIVATI (D.Aliprandi)	2
14	Il Dubbio	04/01/2019	I SINDACI DISOBBEDIENTI? SEGUONO ALLA "LETTERA" IL PRESIDENTE MATTARELLA... (F.Damato)	3
2	il Foglio	04/01/2019	BORDIN LINE (M.Bordin)	4
I	il Foglio	04/01/2019	PAROLE IN PRIGIONE	5
14	Il Dubbio	03/01/2019	QUEL SUICIDIO NEL CARCERE DI SASSARI NON C'E' STATO	6
4	La Nuova Sardegna	03/01/2019	NEI CENTROSINISTRA SI VA VERSO LE CONVERGENZE ((ua))	7
1	Il Dubbio	02/01/2019	SOVRAFFOLLAMENTO E SUICIDI: IL 2018 ANNUS HORRIBILIS (D.Aliprandi)	8
4	Il Fatto Quotidiano	31/12/2018	ANCHE BAMBINI TRA I 50 IN MARE: NESSUN PORTO APRE	10
8	il Giornale	31/12/2018	RADICALI STILE DC: SCOPPIA LA GUERRA DELLE TESSERE (P.Napolitano)	11
1	La Verita'	31/12/2018	SITUAZIONE OLTRE I LIMITI SERVONO NUOVE CARCERI (M.Tortorella)	12
1	Corriere della Sera	30/12/2018	PAGELLE AL 2018 DEI POLITICI (P.Battista)	15
30/31	l'Espresso	30/12/2018	IL 2018 DEI PARTITI (L.Pregliasco)	20
27	Corriere della Sera	29/12/2018	LE 70 DONNE DELL'ANNO (F.Seneghini)	22
28	Corriere della Sera	29/12/2018	UNA VERGOGNA CHE DEVE FINIRE (L.Manconi)	24
1	Il Dubbio	29/12/2018	Int. a R.Bernardini: "ABBIAMO SUPERATO 3000 ISCRITTI AL PARTITO RADICALE E A CAPODANNO SAREMO IN CARCERE" (V.Stella)	25
6	Il Fatto Quotidiano	29/12/2018	Int. a B.Tabacci: "MA QUALE MACRON, RENZI NON VA DA NESSUNA PARTE" (T.Rodano)	27
VI/VII	il Foglio	29/12/2018	DALLA TRIBU' ALLO STATO L'INEVITABILE ASCESA DEL POTERE (A.Bandinelli)	28
4	il Tempo	29/12/2018	LA CONSULTA DECIDE IL 9 GENNAIO SULL'AMMISSIBILITA' DEL RICORSO PD (T.Car.)	34

ACCOLTO IL RICORSO CONTRO IL TRATTENIMENTO DI UNA LETTERA CON UN VAGLIA POSTALE

Cassazione, al 41 bis i divieti devono essere motivati

PER I GIUDICI DELLA SUPREMA CORTE SOLO LA CONCRETEZZA EL'ATTUALITÀ DEL COLLEGAMENTO CON LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA GIUSTIFICANO IL RIGETTO DI UN RECLAMO

DAMIANO ALIPRANDI

Il pericolo del collegamento con la criminalità organizzata deve essere concreto per rigettare un reclamo. Lo ha stabilito la Corte di Cassazione con la sentenza di annullamento con rinvio numero 4413 del 2018. A dire il vero è stata già la Corte Costituzionale che, con numerose decisioni, ha a suo tempo chiarito che il regime del 41 bis non è costituzionalmente illegittimo solo nella misura in cui viene interpretato nella piena sindacabilità del Tribunale di Sorveglianza, adito con reclamo, e nella valutazione caso per caso. Sentenze che a suo tempo recepì per primo l'ex ministro della Giustizia Giovanni Conso, quando decise - facendo, appunto, singole valutazioni - di non prorogare nel 1993 il 41 bis a 334 detenuti.

La Cassazione con questa pronuncia, accoglie il ricorso e rinvia al Tribunale di Sorveglianza per un riesame, ritenendo fondata la doglianza sull'assenza di motivazione. Scrive la Corte che il Tribunale dovrà provvedere «dando conto delle determinazioni assunte, con adeguata e

specificata motivazione». Ha infatti osservato che, il Tribunale di Sorveglianza dell'Aquila - nel rigettare il reclamo contro il trattamento della missiva contenente un vaglia postale, indirizzato ad una detenuta in regime di 41 bis ritenendo che la missiva agevolasse il pericolo del mantenimento del collegamento con l'organizzazione criminale esterna - non aveva fornito alcuna motivazione in merito alla «concretezza del paventato pericolo», mancando ad esempio di indicare la somma oggetto del vaglia e la specifica provenienza dello stesso, così che la prospettazione del pericolo rimanesse «una mera asserzione astratta», priva dei necessari ancoraggi alla situazione posta in esame. Ancora una volta la Cassazione si impone al Giudice di merito, perché argomenti nel concreto la paventata sussistenza del collegamento con la criminalità organizzata, come motivo di rigetto alla fruizione dei diritti fondamentali. Solo la concretezza e attualità del collegamento per la Corte giustificano il rigetto: diversamente la Corte impone al Tribunale di motivare nel concreto le sue determinazioni.

In effetti non esiste scritto nessun divieto in tal senso. La Circolare 3676/6126 del ministero della Giustizia del 2/10/2017 era intervenuta ordinando una disciplina di dettaglio con riferimento all'istituto del carcere duro ed in particolar modo al contenuto di tale istituto, con l'intento di uniformare le regole per tutti i penitenziari che ospitano le sezio-

ni del 41 bis. E tra le regole, c'è scritto nero su bianco che sono previste limitazioni a somme, beni ed oggetti che possono essere ricevuti dall'esterno: è vietata la spedizione e ricezione di denaro e valori all'interno della corrispondenza ordinaria, però i detenuti possono ricevere denaro solo in occasione dei colloqui visivi o tramite, appunto, un vaglia postale. Ed è questo il motivo per il quale la detenuta al 41 bis ha fatto ricorso.

A proposito delle corrispondenze al 41 bis giova però ricordare un'altra sentenza della Cassazione, quella n. 28309 del 5 aprile 2018, che aveva ritenuto legittimo il trattenimento di una missiva indirizzata dal detenuto ad una congiunta, precisando che «è sufficiente il ragionevole timore di un pericolo per l'ordine e la sicurezza degli istituti». Nel caso concreto «aveva chiesto a B. di inviare una somma di euro 200 al proprio legale per la iscrizione al Partito Radicale; in realtà era quasi certo che la somma fosse indirizzata a sostenere l'associazione "Nessuno tocchi Caino", in aggiramento del divieto imposto da una circolare del Dap». I supremi giudici avevano respinto il ricorso perché, come appunto ribadito, è «dettata da ragioni di sicurezza e di ordine nelle carceri in aderenza a quanto permesso dall'ordinamento penitenziario». Per Rita Bernardini, Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti di Nessuno Tocchi Caino si è trattata di una «sentenza inaudita e senza precedenti, che dice l'opposto di quel che siamo e che nega tutto ciò che abbiamo fatto in questi anni».



I sindaci disobbedienti? Seguono alla "lettera" il presidente Mattarella...

**IL CAPO
DELLO STATO
NEL MESSAGGIO
DI CAPODANNO
IN UN PASSAGGIO
AVEVA
CONIUGATO
LA SICUREZZA
CON LA SOLIDARIETÀ,
IL RISPETTO
EL'ACCOGLIENZA**

FRANCESCO DAMATO

Il traffico tanto intenso quanto riservato di informazioni, consigli, chiarimenti e quant'altro svoltosi fra gli uffici del Quirinale, del Viminale e del ministero della Giustizia non bastò evidentemente a rasserenare in autunno il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Che emanò il 4 ottobre scorso il decreto legge su sicurezza e immigrazione, peraltro dopo un incontro col ministro dell'Interno e vice presidente del Consiglio Matteo Salvini, spedendo una lettera di richiamo, di raccomandazione o di auspicio, come preferite, al presidente del Consiglio Giuseppe Conte. A quella lettera, poco usuale - diciamo così - in simili circostanze, il ministro Salvini decise di reagire alla sua maniera, scrollando le spalle e dicendo: "Ciapa li e porta a casa". Il contenuto della missiva non gli aveva procurato alcun imbarazzo politico, almeno trasparente, come è appena accaduto col messaggio di Capodanno di Mattarella nella parte in cui la sicurezza è stata coniugata con la solidarietà, il rispetto, l'accoglienza e altro. A Salvini bastò e avanzò che il decreto da lui tanto voluto, e non condiviso da alcuni parlamentari grillini poi messi in riga dal vice presidente del Consiglio Luigi Di Maio, fosse stato emanato entrando subito

in vigore.

Eppure in quella lettera - che mi risulta non essere stata evocata in questi giorni di scontro col Viminale dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando solo per motivi di riguardo personale e istituzionale col concittadino Sergio Mattarella - al governo si ricordava che "restano fermi gli obblighi costituzionali e internazionali dello Stato, pur se non espressamente richiamati nel testo normativo, e in particolare quanto disposto dall'articolo 10 della Costituzione".

L'articolo 10 dice, fra l'altro, che "la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche, garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge". Che in ogni caso non può ovviamente contraddire un principio generale della Costituzione.

Ebbene, è proprio ai "diritti costituzionali garantiti" che il sindaco di Palermo e gli altri che lo stanno seguendo nello scontro col Viminale si è richiamato per sostenere l'impossibilità di negare l'iscrizione nel registro dei residenti ai migranti con regolare permesso di soggiorno".

Pur contestata dal vice presidente grillino del Consiglio come uno "spot elettorale" e da Salvini come una inaccettabile perseveranza nella "pacchia" consentita dai precedenti governi, la vertenza esplosa fra sindaci e governo sembra destinata a tradursi prima o poi in qualche misura la cui contestazione porterà diritto il problema alla Corte Costituzionale. E lì la partita

sarà un po' meno gestibile, francamente, con i metodi e gli argomenti tutti politici di Di Maio e Salvini. Significherà pure qualcosa la decisione dell'associazione nazionale dei Comuni di non restarsene alla finestra, ma di chiedere l'apertura di un "tavolo" col governo, anche se i sindaci leghisti per comprensibili ragioni di schieramento, non volendo sfidare il leader del loro partito, hanno finora girato la testa dall'altra parte, o quasi. La storia della gestazione anomala del decreto Salvini -chiamiamolo così- emanato con una lettera di accompagnamento del capo dello Stato per niente formale o burocratica, pur al netto della conversione del decreto con legge approvata definitivamente dal Parlamento il primo dicembre e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica due giorni dopo, conferma il detto popolare sui nodi che prima o dopo arrivano tutti al pettine.

Arriveranno d'altronde presto al pettine, con i decreti di disciplina del cosiddetto reddito di cittadinanza e dell'accesso anticipato alla pensione, anche i nodi del bilancio appena approvato con la ormai nota e ammessa "compressione" del Parlamento, originariamente denunciata nell'aula del Senato solo dalla radicale Emma Bonino. È una compressione che il presidente della Repubblica ha definito "grave" in un passaggio sia pur breve del suo messaggio televisivo di Capodanno, e il presidente grillino della Camera Roberto Fico ha preferito definire soltanto "dolorosa" in una lettera al *Sole-24 Ore* dedicata addirittura al tema della "centralità del Parlamento". Una centralità mai vissuta o vista con tanta sofferenza come in questi giorni.

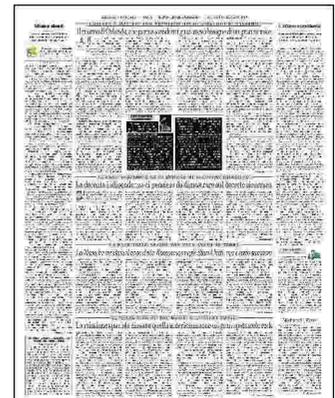
BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Ci sono significativi aspetti collaterali alle inevitabili polemiche seguite alla iniziativa del sindaco di Palermo contro la legge sulla sicurezza voluta dal ministro Truce. Leoluca Orlando si riconferma un fenomeno della comunicazione. Altri sindaci l'avevano preceduto, consigli comunali di città importanti come Torino e Firenze avevano votato rendendo di fatto le loro città zone franche rispetto a quella legge, ma in poche battute, sull'onda del discorso di Capodanno del presidente della Repubblica, Orlando si è impadronito della leadership di una iniziativa di opposizione che potrà certo essere discussa ma ha il pregio di quella combattiva chiarezza che non è stata finora la ca-

ratteristica dei partiti avversi al governo. Inevitabile in rete la riproposizione di foto, vecchie di decenni, del sindaco della "primavera di Palermo" con a fianco un politico dell'epoca che di quella esperienza fu uno dei numi tutelari nella Democrazia cristiana, Sergio Mattarella. A distanza di tanto tempo, senza padre Bartolomeo Sorge, ma con un altro gesuita addirittura al vertice della chiesa, la sinistra Dc palermitana prova a riprendersi l'egemonia culturale in una sinistra che tanto grande non è più ed è sicuramente più scassata di quanto fosse trent'anni fa. Orlando si fa capire mentre altri, a cominciare dal Pd, oscillano mimando la contraddizione fra proposizioni più ideologiche che ideali e proposte pratiche che mostrano sostanziale subalternità al modo di ragionare dell'avversario.



Parole in prigione

A Secondigliano i padri scrivono lettere, i figli stanno in fila con i pacchi, le madri creano castelli



Una lunga fila composta da madri e figli, fuori dal carcere di Secondigliano: hanno con sé enormi pacchi, appena qualche giorno dopo Natale.

Le madri, come se quella fila fosse un gineceo, parlavano fitte tra di loro, in una fila ordinata e chiassosa. I figli disposti ordinatamente rumoreggiavano insolenti, feroci. Il dialetto diventava in quella fila una lingua nuova, non vezzo di appartenenza ma unico modo possibile di stare al mondo. Il mio giaccone blu e nessun taglio alla moicana hanno creato subito qualche sospetto nei miei compagni di fila. Il primo che mi ha rivolto la parola mi ha scambiato quasi sicuramente per un prete, perché da queste parti si parla solo con i preti e con gli avvocati. Il suo sguardo affilato si è fermato su di me e la sua bocca contornata da una barba precisa e geometrica mi ha parlato: "Non ce la faccio più ogni anno a fare questa fila, saranno dieci anni che sto in fila ci sono cresciuto qua dentro e Natale è pure il momento migliore". Gli ho chiesto per quale motivo stesse in fila e lui togliendosi la sicumera dalla bocca mi ha detto che il padre anni fa ha commesso un omicidio, una vendetta non meglio specificata, e da quel momento è diventato lui il capo della famiglia. "Tu non sai - ha continuato indurendosi - quanto è stato difficile crescere con un padre in galera, non sai quanto è difficile quando conosci una ragazza dire che tuo padre ha ammazzato una persona. Però io a mio padre lo amo, ca' ci pozzo fare, anche se è un assassino". Continuavo ad osservarlo, mentre appoggiava il pacco a terra e si accendeva una sigaretta, gli ho chiesto cosa pensasse del fatto che il padre avesse reso orfano qualche altro figlio, lui mi ha squadato e questa volta ha quasi urlato: "Chillu 'nfam nun teneva figli si no a' guerra nun fosse fernuta, magari sarei stato dentro con mio padre - e poi continuava - comunque avvoca' la fila per voi non è questa, è quella più avanti, dove non ci sta nessuno". Gli ho detto che non ero un avvocato, ma un giornalista di Radio Radicale ed ero lì per il pranzo di Natale della Comunità di Sant'Egidio, un po' stupito mi ha salutato dicendo "infatti c'era qualcosa che non mi tornava, voi mica siete normali, vi fate le feste in mezzo a noi altri disperati, una volta ho pure scritto a Rita Bernardini e mi ha pure richiamato, ma per mio padre

poco ci sta' da fare però".

"Non ci sta amore senza perdono"

Nell'ingresso di mia competenza non c'era nessuno davanti a me. In questo carcere ho qualche conoscenza figlia di precedenti visite e del lasciapassare che Radio Radicale ha in questi posti per merito di Marco Pannella e del Partito Radicale. L'appartenenza a queste due realtà crea un effetto famiglia e ogni volta vengo travolto da storie da custodire e divulgare. In carcere si può solo ascoltare, ogni parola pronunciata è vana, perché ogni timore, ogni opinione rimbomba dentro le mura, non prende leggerezza durante i momenti d'aria. Scrivere in carcere è importantissimo, come mi ha insegnato Gaetano, un padre di tre figli che mi ha raccontato velocemente che ai suoi figli preferisce scrivere: "Io sono un museo per loro, sono una specie di rappresentazione di quello che non devono diventare. Ci ho messo un sacco di tempo a capire che questo è l'unico modo per fare il padre, non posso mica mettermi a fare la morale, posso solo dire quello che ho sbagliato. Gli insegno che non ci sta amore senza perdono. Lo diceva Gesù Cristo e lo dico pure io. Però queste cose gliele scrivo perché la parola su carta è più forte, la voce mia invece non vale niente". Osservo a lungo Gaetano man mano che si allontana con la sua fila per rientrare in cella alla fine del pranzo, e rimane ancora adesso dentro di me la sensazione che quell'uomo, più di qualsiasi accademico titolato, abbia saputo esprimere al meglio il concetto di paternità, di umanità e di letteratura.

Le parole servono a curare. Come la fantasia, che per Ferdinando, Maria e Ciro svolge un ruolo decisivo ogni giorno. Ferdinando è un detenuto in semilibertà, Maria è sua moglie che quel giorno era vestita come una fidanzata al primo appuntamento, eccessiva pensavo per star fuori da un carcere, ma ben presto ho capito che per Ciro, il figlio di quattro anni, il padre non stava in carcere ma lavorava dentro il carcere per edificare un castello. "Saluta papà - ha detto Maria - che deve tornare in carcere a costruire il castello". E con un bacio ordinato Ciro ha salutato suo padre. Maria mi ha detto sottovoce che quello era l'unico modo per proteggere suo figlio e con un sorriso mi ha detto anche che quello era l'unico modo che le avevano insegnato di fare la madre e la moglie, e poi comunque la felicità sarebbe arrivata a breve perché "manca poco a finire il castello".

Massimiliano Coccia



FP CGIL

Quel suicidio nel carcere di Sassari non c'è stato

Il coordinatore regionale della FP CGIL Polizia Penitenziaria, Sandro Atzeni, informa che la notizia diffusa da Emilio Enzo Quintieri, già Consigliere Nazionale Radicali Italiani, candidato Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti della Calabria risulta essere infondata. La notizia riguardava il presunto suicidio di un detenuto a Sassari, Stefano C., arrestato per reati contro il patrimonio. Il sindacato evidenzia che "Queste dichiarazioni potrebbero destabilizzare l'istituto sassarese - e ricorda - che notizie infondate spesso determinano tensioni, come avvenuto recentemente negli istituti di Trento e Lucca dove sono esplose rivolte per il decesso di un detenuto".



Nel centrosinistra si va verso le convergenze

Possibile la lista unica per Upc, Psi e Cd. Anche a sinistra il quadro è vicino a una semplificazione

► CAGLIARI

Il programma della coalizione dei Progressisti sardi, l'ex centrosinistra, non c'è ancora, ma all'interno del gruppo comincia a essere molto più chiaro quanti e quali partiti sosterranno la candidatura di Massimo Zedda come governatore.

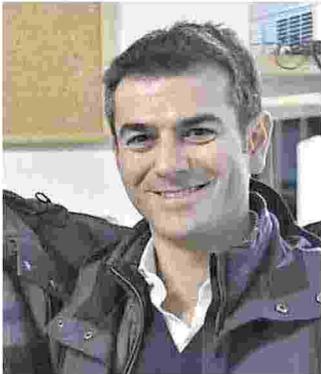
I centristi. Upc, Psi e Centro democratico potrebbero presentarsi con una sola lista. Le trattative sono ben avviate e il segretario nazionale dei Popolari cristiani, Antonio Satta, è ottimista. «Siamo a buon punto - fa sapere - e forse l'unico problema che abbiamo ancora è quello del simbolo». Fra l'Upc e il Psi l'alleanza è consolidata da tem-

po e infatti in questa legislatura agli sgoccioli hanno formato un gruppo unico, presieduto da Pierfranco Zanchetta. Però, il 24 febbraio, il duo potrebbe trasformarsi in un trio, con l'arrivo anche del Centro democratico, che in Sardegna fa capo all'ex deputato Roberto Capelli, e quindi fra le candidate ci sarà di sicuro la consigliera uscente Anna Maria Busia. Se così fosse, il matrimonio elettorale di marzo per le Politiche fra Cd e +Europa (è la lista di Emma Bonino) sarebbe già finito. E infatti i Radicali nazionali, che in Sardegna hanno come portavoce Riccardo Lo Monaco, aspettano il loro primo congresso - sarà a fine mese - e solo dopo decideranno se e come scendere in

campo. La loro eventuale lista però potrebbe finire in conflitto con quella ormai sicura dei Radicali sardi o Radicales sardos, il portavoce è Valerio Piga, che sono passati dalla coalizione indipendente di Autodeterminazione all'alleanza progressista per Zedda.

La sinistra. Italia-Sardegna in Comune, il movimento del sindaco di Parma Pizzarotti, Rete Futura, fondata dall'ex presidente della Camera Laura Boldrini, e gli ex civatiani di Possibile sono impegnati, a loro volta, a confluire tutti in una lista unitaria. Anche in questo caso c'è stata un'accelerazione nelle trattative fra Maurizio Sirca (Italia in Comune), Michele Piras e Marco Furfaro (Futura) e Tho-

mas Castangia (Possibile) per chiudere l'accordo a tre. Accordo che, nei prossimi giorni, potrebbe coinvolgere anche gran parte di Sinistra italiana, quella che si è schierata a favore di Zedda. Mentre, sempre a sinistra, è dato per fatta l'alleanza fra il gruppo dei bersaniani di Mdp, pronti a ricandidare i consiglieri uscenti Daniele Cocco, Luca Pizzuto, Eugenio Lai e Paolo Zedda, con i comitati capeggiati dall'ex presidente del Senato Pietro Grasso. Alla fine i due movimenti dovrebbero presentarsi con il simbolo di Liberi e Uguali. Sembra invece destinato a correre da solo, seppure sempre con i Progressisti, il Progetto comunista, che fa capo al consigliere regionale uscente Fabrizio Anedda. (ua)



Massimo Zedda



LETTERE DAL CARCERE**Sovraffollamento e suicidi: il 2018 annus horribilis****DAMIANO ALIPRANDI**

Il 2018 è stato un *annus horribilis* per le carceri italiane: sessantasette sono stati i detenuti che si sono tolti la vita, superando così gli anni 2010 e 2011 che avevano contabilizzato 66 suicidi. Solo negli ultimi giorni ci sono stati due detenuti che sono morti nel carcere di Sassari Bancali "Giovanni Bacchiddu": uno è un suicidio, l'altro ancora da accertare. Ma il 2018 è stato anche l'anno del sovraffollamento. Al 30 novembre, dopo 5 anni, i reclusi sono tornati ad essere oltre 60.000, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017.

Con una capienza complessiva del sistema penitenziario di circa 50.500 posti, attualmente ci sono circa 10.000 persone oltre la capienza regolamentare, per un tasso di affollamento del 118,6%.

A PAGINA 12**SUPERATI I 60MILA DETENUTI, MENTRE SONO 67 LE PERSONE CHE SI SONO TOLTE LA VITA****Sovraffollamento e suicidi: i record negativi del 2018**

IN PUGLIA LA POPOLAZIONE CARCERARIA HA FATTO REGISTRARE UN TASSO DEL 161%, SEGUITA DALLA LOMBARDIA CON IL 137% A TARANTO, BRESCIA, COMO RAGGIUNTA O SUPERATA LA SOGLIA DEL 200%

DAMIANO ALIPRANDI

Incertezza sull'effettivo numero dei suicidi nelle carceri italiane avvenute nell'anno 2018. *Annus horribilis* per quanto riguarda i decessi visto che almeno 67 sono stati i detenuti che sono tolti la vita, superando così l'anno 2010 e 2011 che avevano contabilizzato 66 suicidi. Due sono i detenuti che

sono morti nel giro di pochi giorni nel carcere di Sassari Bancali "Giovanni Bacchiddu": uno è un suicidio, l'altro ancora da accertare. È Emilio Enzo Quintieri, già Consigliere Nazionale Radicali Italiani, candidato Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti della Calabria, ad aver diffuso per primo una nota sui recenti episodi avvenuti nel carcere di Bancali e, in particolare, sulla morte dell'algherese Omar Tavera che sembrerebbe avvenuta per una overdose. Quintieri informa inoltre di un altro tragico decesso, anche questo algherese. «Questa notte (30 dicembre, ndr) sono stato informato di altri due decessi avvenuti nei giorni scorsi presso la Casa Circondariale di Sassari Bancali "Giovanni Bacchiddu" e tenuti "riservati" dall'Amministrazione penitenziaria. Dalle poche notizie che sono riusci-

to ad avere, si tratterebbe di due giovani detenuti di Alghero, morti a poche ore uno dall'altro, entrambi ristretti nell'Istituto Penitenziario di Sassari». Quintieri spiega che il 25 dicembre è deceduto il detenuto Omar Tavera, 37 anni, recluso per reati contro il patrimonio, violazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza ed altro, trovato morto nella sua cella dal personale del Corpo di Polizia Penitenziaria: «Tavera», il giorno della vigilia di Natale, l'aveva trascorso fuori dall'Istituto Penitenziario, grazie ad un permesso premio concessogli dal magistrato di Sorveglianza di Sassari. Pare che la causa del decesso sia una overdose. La Procura della Repubblica di Sassari, in persona del Pubblico ministero Mario Leo, informata del decesso, ha nominato un proprio consulente, il medico

Legale Salvatore Lorenzoni, disponendo l'esame autoptico sulla salma ivi compresi gli esami tossicologici per accertare le cause della morte del detenuto. Al momento si procede per il reato di cui all'Art. 586 del Codice Penale "morte o lesioni come conseguenza di altro delitto".

Il consulente tecnico incaricato dalla Procura della Repubblica di Sassari relazionerà in merito entro 90 giorni. Ma spunterebbe un altro suicidio di cui ufficialmente ancora non si ha contezza. «Pare che nelle ore successive – denuncia sempre Quintieri-, probabilmente il 26 o il 27 dicembre, ma di questo non ho ancora avuto alcun riscontro ufficiale, nel medesimo Istituto Penitenziario si sia suicidato tramite impiccagione, un altro detenuto algherese di 31 anni, Stefano C., da poco arrestato per reati contro il patrimonio. Nella Casa Circondariale di Sassari Bancali "Giovanni Bacchiddu", al momento, a fronte di una capienza regolamentare di 454 posti, sono ristretti 424 detenuti (13 donne), di cui 142 stranieri. Tra i ristretti presenti nell'Istituto anche 90 detenuti sottoposti al regime detentivo speciale 41 bis O.P. ed altri 30 detenuti per terrorismo internazionale di matrice islamica. Sale così a 149 il numero dei "morti in carcere", - conclude Quintieri - di cui 68 suicidi, avvenuti nel 2018». Quintieri parla di 68 persone che si sono uccise, perché include anche l'ultimo suicidio da lui segnalato.

Quindi c'è incertezza, numeri effettivi che non sono ufficiali. D'altronde il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria non pubblica una lista ufficiale delle morti nel sito del ministero della Giustizia. Le notizie dei decessi sono difficili da reperire, non sempre arrivano comunicati ufficiali – di

solito da parte dei sindacati della polizia penitenziaria - e quindi c'è difficoltà a stilare il numero reale delle morti in carcere. Da anni c'è la redazione di *Ristretti Orizzonti* che aggiorna ogni giorno la lista dei detenuti morti dal 2002 fino ai giorni nostri per cognome, età, data e luogo del decesso.

Ma il 2018 appena concluso è anche l'anno del sovraffollamento. Al 30 novembre, dopo 5 anni, i detenuti sono tornati ad essere oltre 60.000, con un aumento di circa 2.500 unità rispetto alla fine del 2017. Con una capienza complessiva del sistema penitenziario di circa 50.500 posti, attualmente ci sono circa 10.000 persone oltre la capienza regolamentare, per un tasso di affollamento del 118,6%.

Il sovraffollamento è però molto disomogeneo nel paese. Al momento la regione più affollata è la Puglia, con un tasso del 161%, seguita dalla Lombardia con il 137%. Se poi si guarda ai singoli istituti, in molti (Taranto, Brescia, Como) è stata raggiunta o superata la soglia del 200%, numeri non molto diversi da quelli che si registravano ai tempi della condanna della Cedu.

«L'indirizzo dell'attuale governo - dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone - sembra quello di costruire nuovi istituti di pena. Costruire un carcere di 250 posti costa tuttavia circa 25 milioni di euro. Ciò significa che ad oggi servirebbero circa 40 nuovi istituti di medie dimensioni per una spesa complessiva di 1 miliardo di euro, senza contare che il numero dei detenuti dal 2014 ad oggi ha registrato una costante crescita e nemmeno questa spesa dunque basterà. Servirebbe inoltre più personale, più risorse, e ci vorrebbe comunque molto tempo». «Quello che si potrebbe fare subito - sostiene Gonnella - è investire

nelle misure alternative alla detenzione. Sono circa un terzo le persone reclusi che potrebbero beneficiarne e finire di scontare la propria pena in una misura di comunità. Inoltre - conclude il presidente di Antigone - andrebbe riposta al centro della discussione pubblica la questione droghe. Circa il 34% dei detenuti è in carcere per aver violato le leggi in materia, un numero esorbitante per un fenomeno che andrebbe regolato e gestito diversamente».

L'anno che si è concluso ha visto anche l'approvazione della riforma dell'ordinamento penitenziario, a conclusione di un iter avviato dal precedente governo che aveva convocato gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale a cui avevano partecipato addetti ai lavori provenienti da diversi mondi. «Gran parte delle indicazioni uscite da quella consultazione - scrive Antigone - sono state disattese, in particolare proprio sulle misure alternative alla detenzione.

Tuttavia su alcuni temi si sono fatti dei piccoli passi avanti, ad esempio con la creazione di un ordinamento penitenziario per i minorenni». Antigone denuncia anche il discorso dello spazio vitale nelle celle. «L'elaborazione dei dati raccolti è ancora in corso - scrive l'associazione - ma, nei 70 istituti per cui è conclusa, abbiamo rilevato che nel 20% dei casi ci sono celle in cui i detenuti hanno a disposizione meno di 3mq ciascuno». Continua anche a registrare carenza di personale, soprattutto gli educatori. «Negli istituti visitati - denuncia Antigone - c'è in media un educatore ogni 80 detenuti ed un agente di polizia penitenziaria ogni 1,8 detenuti. Ma in alcuni realtà si arriva a 3,8 detenuti per ogni agente (Reggio Calabria "Arghillà") o a 206 detenuti per ogni educatore (Taranto) ».



SU NAVI DELLE ONG DA 10 GIORNI

Anche bambini tra i 50 in mare: nessun porto apre

▶ NON C'È PACE, né porto, per una cinquantina di migranti da giorni in mare a bordo di due navi di Ong tedesche: la Sea Watch - al largo da 9 giorni dopo aver recuperato vicino alle coste libiche 32 naufraghi (tra cui 4 donne, 4 minori non accompagnati e 3 bambini) lo scorso 22 dicembre - e la Sea Eye, che da ieri ha caricato a bordo 17 migranti. Dalle due organizzazioni è partito un nuovo appello

alla Germania, finora inascoltato; intanto, un pattugliatore delle forze armate di Malta traeva in salvo 69 migranti alla deriva su un barcone, ai quali è stato concesso di sbarcare sull'isola. Mentre la prima Ong pubblicava l'elenco dei Paesi e delle istituzioni che avrebbero "negato aiuto: Malta, Italia, Spagna, Paesi Bassi, Germania, Ue", la seconda tuitava: "Abbiamo soccorso diciassette persone provenienti



da sette diverse nazioni africane. Per loro chiediamo un porto sicuro dove poter sbarcare". L'Unhcr e Save The Children lanciano appelli affinché si conceda alle due imbarcazioni un porto sicuro, e con urgenza, considerato anche l'abbassamento delle temperature. Igor Boni di Radicali Italiani ha scritto al presidente del Consiglio Giuseppe Conte e ai vicepremier Matteo Salvini e Danilo Toninelli.



VERSO IL CONGRESSO DI FINE GENNAIO

Radicali stile Dc: scoppia la guerra delle tessere

Anomala impennata di adesioni: Tabacci iscrive 300 persone. E partono i ricorsi

Pasquale Napolitano

Roma La guerra delle tessere contagia anche i Radicali, confluiti in +Europa, il partito alleato del Pd alle ultime elezioni politiche. Dal 25 al 27 gennaio a Milano, il Movimento, nato dalla fusione tra Radicali Italiani di Riccardo Magi, Forza Europa di Benedetto Della Vedova e dal Centro Democratico di Bruno Tabacci, si riunirà per il primo congresso nazionale: assemblea che dovrà eleggere il nuovo segretario nazionale e guidare la trasformazione di +Europa da lista in partito.

A oggi, i candidati in campo sono due: Marco Cappato, tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni che a metà dicembre ha annunciato l'adesione a +Europa e l'intenzione di correre da indipendente alla segreteria, e Benedetto Della Vedova che gode

dell'appoggio di Tabacci e Bonino. A complicare un percorso congressuale, che sembra tranquillo, l'impennata di adesioni registrata nelle ultime settimane. Pare che Tabacci, un lungo passato nella Dc prima di soccorrere la lista della Bonino alle ultime elezioni politiche, avrebbe consegnato ai vertici di +Europa un elenco con 300 adesioni. Tutte persone che fanno parte della componente politica di Centro democratico: Tabacci si è impegnato inoltre a versare somma di 15mila euro. La singola tessera costa 50 euro. Le 300 adesioni di Tabacci (che porterebbero +Europa a superare la soglia dei 2.000 iscritti) sono state impugnate da un consigliere di Radicali Italiani, Rocco Berardo. Il ricorso di Berardo si aggancia all'articolo 6.4 dello statuto provvisorio del lista Bonino: la norma, infatti, ammette solo iscrizioni individuali e

vieta quelle collettive. Però non ci sarebbero solo le 300 adesioni di Tabacci nel mirino del consigliere dei Radicali ma anche un altro pacchetto di iscrizioni che sono attribuibili alla componente politica del candidato alla segreteria Della Vedova.

Insomma, non è ancora nato ma il partito della Bonino, che alle ultime elezioni ha raccolto il 2,8% e a cui guarda con interesse l'ex ministro Carlo Calenda, è già alle prese con ricorsi e guerre di tessere. Ma c'è un altro aspetto, collegato ai ricorsi: secondo il regolamento congressuale (art 2 comma 4) se entro il 18 dicembre 2018 si fossero raggiunti i 2000 iscritti, al congresso di gennaio ogni iscritto potrebbe portare con sé la delega di un altro iscritto esercitando quindi un doppio voto. A sciogliere il nodo sarà la commissione di garanzia che si riunirà il 3 gennaio.



SEMPREVERDE
 Bruno Tabacci, ex Dc, è presidente del Centro Democratico



SOVRAFFOLLAMENTO E SUICIDI

Situazione oltre i limiti Servono nuove carceri

di MAURIZIO TORTORELLA

■ Il governo Monti promise: aumenteremo la capienza delle carceri del 26,3%. Era il 2013 e le galere sono ancora stracolme. Ministro Bonafede, batta lei un colpo.
 a pagina 11

► PATRIE GALERE

Penitenziari che scoppiano e suicidi: l'ultimo girone della giustizia italiana

Molti anni dopo lo sbandierato Piano carceri (con ricche promesse di Alfano, Letta e Cancellieri) la situazione è ancora più insostenibile. Eppure Bonafede, dall'opposizione, chiedeva soluzioni forti...

di MAURIZIO TORTORELLA



■ Le carceri italiane stanno tornando a scoppiare: allo scorso 30 novembre, i 60.002 detenuti presenti nei nostri 190 istituti penitenziari hanno a disposizione appena 45.983 posti effettivi. Lo denuncia un rapporto inviato dal Partito radicale che è stato appena inviato al Consiglio d'Europa.

L'allarme è grave. Ma nel rapporto si legge qualcosa di ancor più grave: è un interessante resoconto sul «Piano carceri», che quasi sei anni fa veniva presentato dal governo di **Enrico Letta** come l'intervento salvifico che avrebbe risolto ogni problema di sovraffollamento. È un racconto sorprendente, che in un Paese normale dovrebbe accendere l'interesse della politica e dei giudici contabili (e magari anche della magistratura penale).

Rita Bernardini e i radicali che firmano il rapporto ricordano infatti che secondo il «Piano carceri», soprattutto nella sua versione celebrata in pompa magna all'inaugurazione dell'anno giudiziario del gennaio 2013 dal ministro della Giustizia **Annamaria Cancellieri**, la situazione avrebbe dovuto migliorare drasticamente: in soli quattro anni, da lì alla fine del 2016, il ministro «tecnico» garantiva ci sarebbero stati 12.024 posti

in più, e che si sarebbe passati dai 45.688 posti regolamentari esistenti in quel momento a ben 57.712.

In effetti l'ambizioso Piano carceri, originariamente messo a punto nel 2008 dall'allora ministro della Giustizia **Angelino Alfano** e approvato inizialmente nel 2010 dal centrodestra berlusconiano con una previsione di spesa sui 675-680 milioni, prevedeva la costruzione di 11 nuovi istituti di pena e la creazione di 20 nuovi padiglioni nelle prigioni esistenti, per un totale di 18.000 nuovi posti. Poi il Piano era stato rimaneggiato e ricucinato più volte. In ogni sua versione, comunque, ha sempre prodotto molto fumo e poco arrosto.

Nell'ultima edizione lanciata all'inizio del 2013 da **Cancellieri**, con una previsione di spesa di 468 milioni di euro, sulla carta il Piano carceri avrebbe dovuto realizzare quattro nuovi istituti penitenziari a Torino, Catania, Pordenone e Camerino, aggiungendo solo con quell'impegno 3.100 posti. Ma il Piano non si fermava lì: avrebbe dovuto creare anche 13 nuovi padiglioni negli istituti di pena esistenti, per altri 3.000 posti, e completare altri 16 padiglioni per 3.347 posti. Nei lavori rientravano anche interventi di recupero in nove altri istituti, per 1.212 posti; e ancora tre interventi di ristrutturazione per 1.665 posti. Insomma, in soli quattro anni la capienza sarebbe au-

mentata del 26,3%. Il risultato che si vede oggi, purtroppo, è molto più modesto. Soltanto la spesa non lo era, e non lo è stata.

Con la loro denuncia, i radicali riaprono insomma una questione ingiustamente dimenticata: e non soltanto dalle cronache, ma anche dalla politica, se è vero che nel contratto del «governo del cambiamento» firmato all'inizio dello scorso giugno da **Luigi Di Maio** per il Movimento 5 stelle e da **Matteo Salvini** per la Lega si legge che, contro il sovraffollamento, bisogna «dare attuazione a un piano per l'edilizia penitenziaria che preveda la realizzazione di nuove strutture e l'ampliamento e l'ammodernamento delle attuali». Insomma, esattamente quel che avrebbe dovuto fare il Piano carceri, e invece non ha mai fatto.

Nessuno, nemmeno chi oggi è al governo, pare ricordare che appena sei anni fa il ministro della Giustizia **Cancellieri** garantiva efficienza e un calendario inderogabile: entro il 2013, prometteva la Guardasigilli, sarebbero stati ultimati 3.962 nuovi posti in carcere; a questi se ne sarebbero aggiunti 2.060 entro il 2014, altri 2.452 nel 2015, e infine 2.800 nel 2016. Quel totale di 12.024 posti in più, praticamente oltre un nuovo letto in più per ogni quattro esistenti, avrebbe risolto ogni problema.

Promesse vane. Perché ancora oggi, secondo i dati for-

niti dallo stesso ministero della Giustizia, al 30 novembre 2018 i posti regolamentari delle nostre prigioni in realtà sono soltanto 50.583, cioè 7.129 in meno di quelli promessi nel «Piano carceri» all'inizio del 2013. Questo è avvenuto perché le nuove strutture entrate in funzione hanno compensato soltanto in parte le tantissime che, dal 2013 a oggi, sono state dismesse per carenza di manutenzione negli istituti.

I radicali, poi, denunciano che i posti effettivamente utilizzabili in realtà sono ancora meno rispetto a quelli dichiarati dall'ufficialità: e in effetti il 26 ottobre di quest'anno il presidente del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, **Francesco Basentini**, ha dichiarato pubblicamente che dai 50.583 posti «veri» dovrebbero esserne sottratti circa 4.600, inutilizzabili perché impegnati in ristrutturazioni o in lavori di varia natura.

Quindi i 60.002 detenuti presenti oggi nelle 190 carceri italiane sono sistemati in appena 45.983 posti reali. Il sovraffollamento effettivo riguarda pertanto 14.019 reclusi, e arriva a una quota del 130,4%. Questo significa che in prigione, per ogni dieci posti, sono presenti più di 13 ospiti. Davvero un risultato niente male, per un investimento edilizio di quasi mezzo miliardo di euro in quattro anni!

Per di più, già nel novem-

bre 2015 il Piano carceri presentava serie anomalie: le gare d'appalto, per esempio, subivano ribassi anomali capaci di arrivare al 48% e addirittura al 54%, e quegli sconti comportavano il rischio evidente che i lavori non venissero ultimati. Tre anni fa **Francesca Businarolo** e **Andrea Colletti**, due deputati del M5s in commissione Giustizia, denun-

ciavano che il Piano carceri trascurava «la manutenzione ordinaria e così si crea una situazione esplosiva di sovraffollamento e disagio, che permette poi di distribuire appalti da centinaia di milioni in affidamento diretto, senza nessuna gara, con l'alibi della somma urgenza e con costi raddoppiati».

Negli ultimi anni, inoltre,

gare e contratti sono quasi sempre stati avvolti da un'impenetrabile opacità perché, per ragioni di sicurezza, l'amministrazione li ha posti sotto segreto. Visti gli scarsi risultati del Piano, però, è lecito temere ci sia stato qualcosa d'irregolare: oggi, finalmente, qualcuno vuole indagare? Un parlamentare grillino nutre qualche sospetto già nel

maggio 2014: assieme ad altri deputati di opposizione chiedeva inutilmente l'istituzione di una commissione d'inchiesta. Quel parlamentare si chiamava **Alfonso Bonafede**, è l'attuale ministro della Giustizia. Oggi ha gli strumenti per scavare nel Piano carceri e per valutare quel che è accaduto dietro le quinte. Vuole battere un colpo, ministro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2013 si garantì che da lì al 2016 ci sarebbero stati 12.024 letti in più, per un totale di 57.712. Oggi il numero reale è di 45.983 posti per 60.002 persone

Gare d'appalto e contratti sono quasi sempre avvolti da opacità perché l'amministrazione li ha posti sotto segreto per ragioni di sicurezza

RECIDIVI DA RECORD

Il 68% esce di prigione e torna a delinquere

■ Il Piano carceri, con i suoi quasi 500 milioni di euro di investimenti nell'edilizia penitenziaria previsti nel gennaio 2013, è piccola cosa rispetto alle dimensioni dell'«esecuzione penale», cioè la gestione delle 190 carceri italiane e di tutto quel che ruota loro attorno: è un capitolo di spesa sui 2,8 miliardi l'anno. Soltanto il costo per vitto e manutenzione di ognuno dei 60.002 detenuti presenti al 30 novembre 2018 (20.306 dei quali stranieri), oscilla tra 115 e 130 euro al giorno. La cifra è doppiamente elevata, perché in realtà soltanto i veri disperati mangiano il rancio cucinato in prigione: gli altri si arrangiano di tasca loro, con il mitico «spesino». Ma i risultati di quei 2,8 miliardi l'anno sono sca-

endenti anche sul versante della sicurezza. In Italia il «tasso di recidiva», cioè la propensione a delinquere di chi è stato dietro le sbarre, riguarda il 68% dei detenuti, mentre nel resto d'Europa la quota va dal 15 al 20%. È un dato paradossale, ma confermato dalle statistiche: in più di due casi su tre, chi esce da una prigione italiana torna al crimine. Insomma, il carcere costa troppo ed è un'eccellente scuola di delinquenza. Tra i pochi detenuti che svolgono un'attività (uno su tre lavora in prigione, incluso chi lavora per poche ore al mese, mentre il 3% dei reclusi lavora per ditte private) la recidiva è invece molto più bassa: tra l'1 e il 5%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DIETRO LE SBARRE

190 istituti penitenziari

Detenuti **60.020**

Posti effettivi **45.983**

20.306 i detenuti stranieri



Sovraffollamento in Italia: **130,4%**

Le 3 carceri più sovraffollate

BRESCIA **204,2%**

Capienza **189**

Presenti **386**

di cui stranieri **197**

TARANTO **199%**

Capienza **306**

Presenti **609**

di cui stranieri **39**

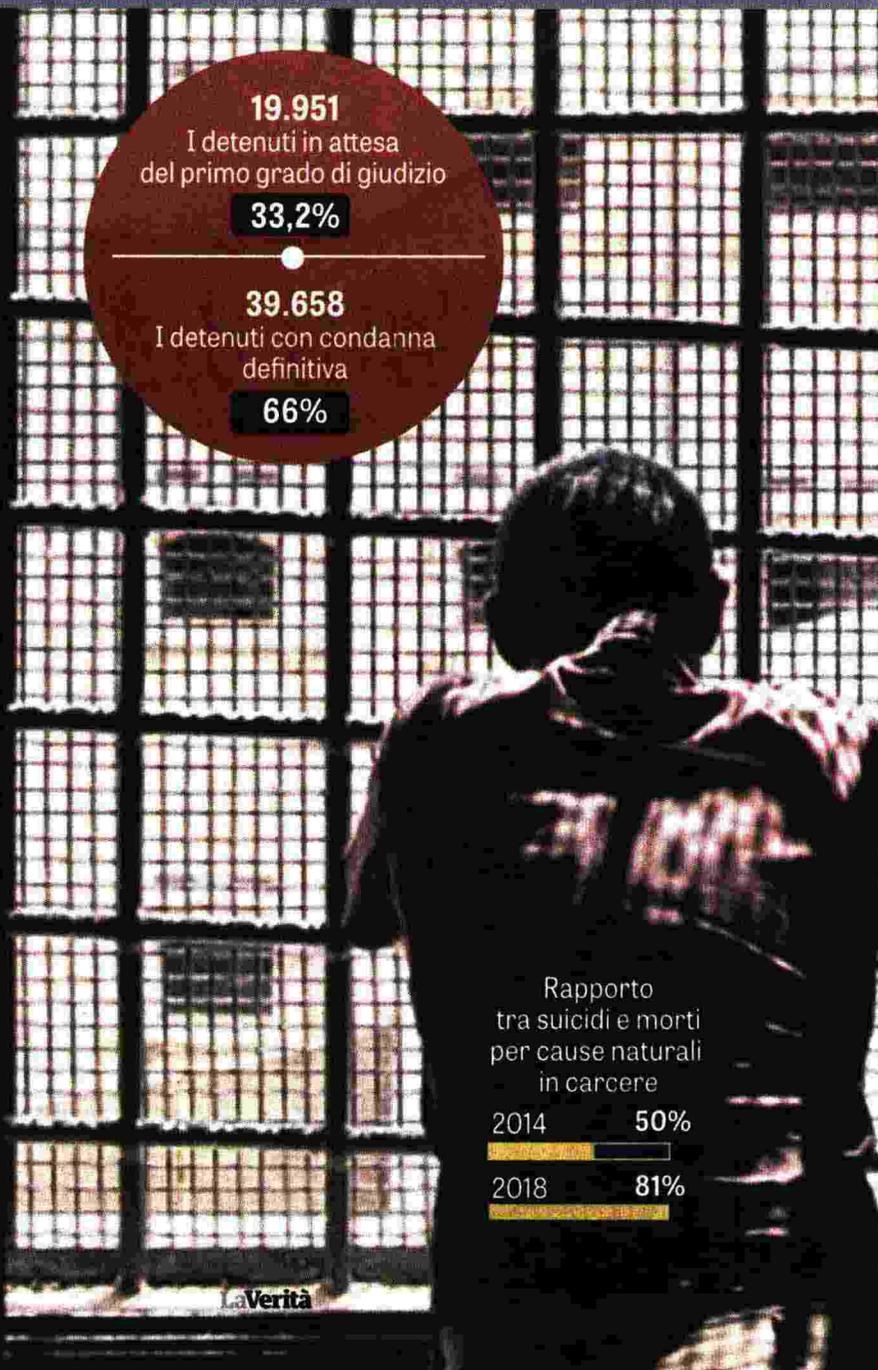
BUSTO ARSIZIO **187,5%**

Capienza **240**

Presenti **450**

di cui stranieri **268**

dati al 30 novembre 2018



Rapporto tra suicidi e morti per cause naturali in carcere

2014 **50%**

2018 **81%**



PROMOSSI E BOCCIATI

Pagelle al 2018 dei politicidi **Pierluigi Battista****I** politici sotto esame alla fine dell'anno che ha cancellato la Seconda Repubblica. Dal 7,5 di Salvini al 5 meno meno a Raggi; dal 7 a Sala al 5 di Minniti. alle pagine 10 e 11

Le pagelle dei politici nell'anno «travolgente»

di **Pierluigi Battista**

Il 2018 è stato l'anno che ha stravolto il quadro politico, ha distrutto la Seconda Repubblica. Vecchi protagonisti se ne sono andati, i nuovi hanno fatto irruzione sul palcoscenico. Hanno vinto i Cinque Stelle creatura della coppia Grillo-Casaleggio e la Lega di Salvini oramai lontanissima da quella nordista di Umberto Bossi. Il presidente della Repubblica Mattarella si è trovato a gestire una transizione complicata. Vediamo chi è andato bene, chi male, chi è uscito di scena, e chi è entrato per la prima volta.

Matteo Salvini 7 e mezzo

Ha trascinato in alto la Lega, ha espugnato il centrodestra, ha conquistato gli Interni con la bandiera della sicurezza, è al centro dello spazio mediatico, vola nei sondaggi. Un anno trionfale se non fosse per la mania compulsiva dei selfie e per i ceti produttivi del Nord che cominciano a borbottare.

Giancarlo Giorgetti 6 --

La testa pensante del progetto economico della Lega, il volto istituzionale, il ministro ombra dell'Economia. Chiamato a Palazzo Chigi per rappresentare le ragioni del mondo produttivo, non argina la spinta assistenzialista dei 5 Stelle, con annesso malumore per il reddito di cittadinanza.

Luca Zaia 7 -

In un mese rimette in piedi il Veneto devastato da tempeste e alluvioni. È l'anima governista e pragmatica della Lega, buona amministrazione, sostegno ai tanti capannoni che fanno ricca l'Italia del Nord-Est. Ma paga la svolta «nazionale» di Salvini: la battaglia per l'autonomia è la sua trincea.

Luigi Di Maio 6 +

Conduce la campagna elettorale che porta trionfalmente i 5 Stelle a diventare il primo partito. Al governo appare talvolta sopraffatto dalla presenza chiassosa di Salvini. Esagera con il balcone del deficit al 2,4 che do-

vrebbe abolire la povertà ma porta a casa la bandiera del reddito di cittadinanza.

Alessandro Di Battista 6 --

È il cinquestellismo-movimento alternativo a quello moderato di Di Maio. Quando appare, trascina le piazze del vaffa, ma va in America Latina per farsi notare ancora di più e scrivere il suo diario. È la grande carta di riserva, se le cose dovessero mettersi male. Molti (troppi?) aspettano il suo rientro.

Roberto Fico 5 e mezzo

È il cuore di sinistra dei Cinque Stelle. Stretto nel suo abito istituzionale di presidente della Camera, dove si è inizialmente presentato in autobus, mormora di continuo contro la deriva di destra degli alleati della Lega, si fa portabandiera delle ragioni dell'accoglienza dei migranti. Ma invano.

Chiara Appendino 5

Promossa nell'ordinaria amministrazione di una città difficile come Torino, non perde i legami con gli strati disagiati che le avevano dato fiducia. Sconta l'emarginazione per la mancata candidatura olimpica. E soprattutto la piazza favorevole alle grandi opere, Tav al primo posto, è contro di lei.

Virginia Raggi 5 --

Il trionfo giustamente rivendicato della sindaco di Roma nelle sue vicende giudiziarie compensa solo in parte la sensazione di abbandono che la Capitale vive, tra cassonetti stracolmi di immondizia, autobus in fiamme, strade devastate dalle buche. A metà del mandato il bilancio è disastroso.

Giuseppe Conte 6 -

Era il signor Nessuno, il protagonista di *Oltre il giardino* catapultato a Palazzo Chigi. La figura neutra adatta a non disturbare il narcisismo dei due vice. Ma la trattativa con la Commissione Ue per evitare la procedura d'infrazione ha scoperto la sua vocazione di tessitore. E ora?

Paolo Savona 5

Economista inserito nei circuiti del mondo

Il 4 marzo

● Il 4 marzo 2018, con le elezioni politiche, alla Camera M5S ha ottenuto il 32,6% e la Lega il 17,4%. Quest'ultima ha superato Forza Italia (14%) suo alleato nella coalizione di centrodestra

● Cinque Stelle e Carroccio, dopo un lungo tira e molla, hanno alla fine formato un governo basato sul «contratto» e guidato da Giuseppe Conte, indicato da M5S

**Su Corriere.it**

Tutte le notizie di politica con gli aggiornamenti in tempo reale, le fotogallery, i video, le analisi e i commenti

finanziario, era però diventato il *casus belli* che stava per portare al naufragio la formazione del governo gialloverde. Ma aveva una visione keynesiana: un piano di massicci in-

Salvini, vincitore della sfida, stava andando già per la sua strada.

Antonio Tajani 6 -

Difficile raccogliere l'eredità berlusconiana

vestimenti pubblici per rilanciare l'economia. Questo piano non c'è, sparito.

Matteo Renzi 5 -

Il Pd a trazione renziana ha conosciuto il peggior risultato della sua storia, tanto più clamoroso se confrontato con lo squillante 40 per cento delle Europee del 2014. Non sembra che la disfatta però abbia indotto Renzi a una severa «analisi della sconfitta». Il partito ha perso? Facciamone uno nuovo.

Marco Minniti 5

Era partito come l'«uomo forte» che avrebbe potuto sfidare Salvini sul suo stesso terreno: il controllo dell'immigrazione. Poi si è candidato alla segreteria del Pd dichiarando la sua autonomia dal mondo renziano. Poi si è scandidato nella corsa perché il mondo renziano non lo ha sostenuto.

Maurizio Martina 5 e mezzo

Ha tenuto coraggiosamente il timone di un partito colpito duramente dalla disfatta. Non ha dimostrato la stessa determinazione per fare ripartire un partito allo sbando. Dopo la manifestazione della piazza romana si candida alla segreteria pd pur avendo poche chance di vittoria.

Nicola Zingaretti 6 -

Porta come dote personale nella sua battaglia per la segreteria del Pd la vittoria alle Regionali del Lazio. Fa fatica a riempire di contenu-

ti, e soprattutto di passione, la sua proposta di discontinuità con il passato. E a evitare lo spettro di un eccessivo schiacciamento a sinistra della sua leadership.

Emma Bonino 5 e mezzo

La sua lista +Europa non ha ottenuto il risultato sperato, la calamita per attirare gli elettori del Pd non convinti da Renzi non ha funzionato. Nel nuovo Parlamento però è diventata punto di riferimento per l'opposizione: anni di battaglie radicali di minoranza non sono passati invano.

Giuseppe Sala 7

Vanta i risultati di una Milano promossa come metropoli con la più alta qualità di vita. Ha rilanciato la città trascinata dall'Expo. Ora è cominciata la sua offensiva simpatia, smettendo l'abito di freddo manager che non scaldava i cuori della sinistra. E partita la corsa alla leadership nazionale?

Silvio Berlusconi 5 -

È stato l'anno orribile in cui ha perduto la leadership incontrastata del centrodestra da lui creato nel 1994. Durante le consultazioni del Quirinale ha cercato di dare anche visivamente l'impressione di essere il leader, ma

nella tempesta che vede Forza Italia ridotta al minimo, ma come presidente del Parlamento europeo sta dando prova di fermezza con gli esuberanti populistici. La leadership va conquistata sul campo, non per concessione del Capo indiscusso.

Mara Carfagna 6 -

Come vicepresidente della Camera ha bacchettato il ministro Salvini che stava adottando un lessico non consono alla solennità delle istituzioni. E ha costretto il governo a fare marcia indietro sul taglio dei fondi anti-femminicidio. Prove di candidatura per la leadership di Forza Italia?

Giovanni Toti 6 -

Il crollo del ponte Morandi ha fatto cambiare idea al governatore della Liguria sul conto della Lega salviniana: troppo succube dei diktat dei 5 Stelle, troppo tiepida sulle grandi opere per paura di un urto con l'alleato di governo. Ora però Toti deve cambiare rotta dentro Forza Italia.

Giorgia Meloni 5

La sua paura è quella di essere cannibalizzata: prima da Forza Italia, ora dalla Lega che sta mietendo successi nei campi sovranisti di cui Fratelli d'Italia dovrebbe essere sentinella. Deve trovare un suo spazio e una sua ragion d'essere, oltre il recinto del piccolo partito, raccolta dagli orfani di An.

Massimo D'Alema 5 -

Il progetto Leu si è incagliato senza speranza sul fondale di Gallipoli. E solo il sarcasmo di D'Alema («ho preso meno voti delle persone che ho incontrato») ha saputo neutralizzare gli effetti di un risultato catastrofico per chi ha voluto sfidare il Pd renziano da sinistra. Le scissioni non portano bene.

Laura Boldrini 5 e mezzo

Aveva puntato su Leu per fedeltà alla sua storia di sinistra e per drenare i voti della protesta filo 5 Stelle. Progetto fallito, ma ora Laura Boldrini, nel nome dell'antisalvinismo, si spende per ricucire i rapporti tra le anime del centrosinistra che sembravano inconciliabili. *Mission impossible?*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la vittoria di Cinque Stelle e Lega il quadro del Palazzo è cambiato e la Seconda Repubblica è distrutta. Vediamo come sono andati i nuovi e i «vecchi» protagonisti

**2018
2019** Il bilancio

● Matteo Salvini



7,5

Un anno trionfale se non fosse per la mania dei selfie e per il borbottio del Nord

● Giancarlo Giorgetti



6=

Testa pensante della Lega, non argina la spinta assistenzialista dei 5 Stelle

● Luca Zaia



7-

Rimette in piedi il Veneto alluvionato ma paga la svolta nazionale di Salvini

● Luigi Di Maio



6+

Esagera con il balcone per il deficit al 2,4% però incassa il reddito di cittadinanza

● Alessandro Di Battista



6=

Carta di riserva M5S, va in Sudamerica per farsi notare: forse lo aspettano in troppi?

● Laura Boldrini



5,5

Dopo Leu, lavora per riunire le anime del centrosinistra: una Mission impossible?

● Massimo D'Alema



5=

Ha voluto lanciare la sfida al renzismo da sinistra: le scissioni non portano bene

● Giorgia Meloni



5

La paura costante è di venire cannibalizzata, adesso deve uscire dal suo recinto

ILLUSTRAZIONI DI FABIO SIRONI

Giovanni Toti



6 =

Il crollo del Morandi gli fa cambiare idea sulla Lega, ora dovrà farlo anche in FI

Mara Carfagna



6 -

Alla Camera bacchetta Salvini e sul femminicidio argina le scelte di governo

Antonio Tajani



6 -

Difficile raccogliere l'eredità berlusconiana e la guida di FI va conquistata sul campo

● **Roberto Fico**



5,5

Mormora contro le derive a destra e si fa portavoce delle ragioni dei migranti: invano

● **Chiara Appendino**



5

Sconta l'emarginazione per il no a Torino olimpica. Ha contro la piazza pro Tav

● **Virginia Raggi**



5=

Il trionfo nelle vicende giudiziarie compensa solo in parte il disastro di Roma

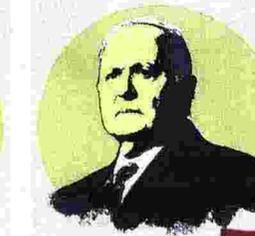
● **Giuseppe Conte**



6-

Era il signor Nessuno poi la trattativa con la Ue ha scoperto le doti di tessitore

● **Paolo Savona**



5

Ha messo a rischio la nascita del governo ma aveva un piano keynesiano (sparito)

● **Matteo Renzi**



5=

La disfatta non lo ha indotto a un'analisi severa. Il partito ha perso? Ne facciamo un altro

● **Silvio Berlusconi**



5=

Al Colle voleva apparire ancora capo della coalizione. Ma Salvini era già partito...

● **Giuseppe Sala**



7

Forte dei successi di Milano lancia l'operazione simpatia: è partita la corsa da leader?

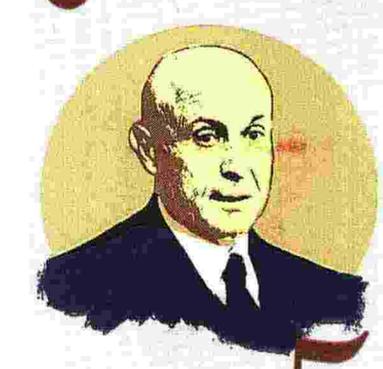
● **Emma Bonino**



5,5

La sua lista non arriva al risultato sperato ma diventa riferimento nell'opposizione

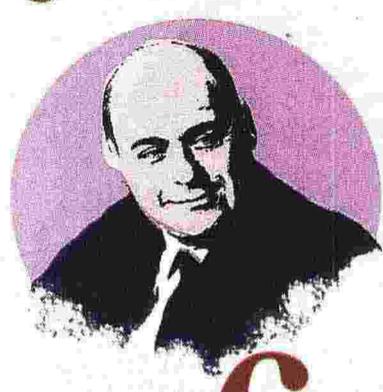
● **Marco Minniti**



5

Si candida a leader dicendosi autonomo da Renzi, si ritira perché scaricato dai renziani

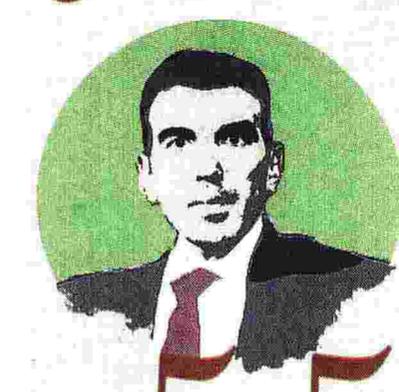
● **Nicola Zingaretti**



6-

Fa fatica a riempire di contenuti e passione la sua proposta di discontinuità

● **Maurizio Martina**



5,5

Coraggioso a reggere il Pd dopo la sconfitta, non fa altrettanto per rilanciarlo

Il 2018 dei partiti

Numero per numero

di **Lorenzo Pregliasco***

La fotografia di un anno fa, tra Natale 2017 e Capodanno 2018, era quella di un'Italia diversa da quella di oggi. Il Movimento 5 Stelle era sì il primo partito, ma se la giocava con il Partito Democratico (allora principale forza a sostegno del governo Gentiloni). Molto dietro si animava il derby interno al centrodestra che, in tutti i primi mesi dell'anno, vedeva Forza Italia una manciata di punti davanti alla Lega nei sondaggi. In fondo, tra i partiti più piccoli, Liberi e Uguali sembrava una promessa in grado di rappresentare un pezzo rilevante dell'opinione pubblica, sopravanzando Fratelli d'Italia. Pochissimi immaginavano un assetto di governo 'anti-sistema' imperniato su Lega e 5 Stelle, e molti scenari si concentravano su una grande coalizione appoggiata da Pd e Forza Italia. Vediamo, partito per partito, come si è sviluppata la storia politica degli ultimi dodici mesi attraverso la lente del consenso dell'opinione pubblica.

LEGA. La "curva" della Lega di Matteo Salvini registra una brusca accelerata a marzo, in occasione delle elezioni politiche. Nelle urne supera i sondaggi, che la davano in media fra il 13 e il 14 per cento, e arriva al 17,4, primo partito della coalizione di centrodestra. Da quel momento è Salvini a dare le carte nelle trattative per il governo. Nelle stime di voto elaborate nella Supermedia YouTrend/Agi c'è una crescita costante, fino al 23,9% all'atto del giuramento del governo Conte. Una seconda fase è quella fra metà giugno e inizio agosto, caratterizzata dall'attivismo salviniano sul tema immigrazione, con il respingimento della nave Aquarius. Non a caso è anche il periodo con il picco di engagement su Facebook per Salvini, con oltre cinquemila commenti e trentamila "like" in media a post, secondo le analisi di Martina Carone, Matteo Cavallaro e Giovanni Pigatto. Dopo l'estate, con settembre arriva il sorpasso ai danni del 5 Stelle e, da allora fino a fine anno, il dato della Lega oscilla fra il 30 e il 32 per cento.

M5S. L'andamento del Cinque Stelle è per certi versi speculare a quello della Lega. Pur essendo ampiamente primo partito nei sondaggi di gennaio e febbraio (quando viene stimato intorno al 28 per cento), il partito di Luigi Di Maio supera le aspettative con l'eclatante 32,7% del 4 marzo. Dopo un paio di mesi intorno al 34%, la curva del consenso segnala però un declino da cui il Movimento non si è più pienamente ripreso: dal 29% di luglio al 28% di settembre, per arrivare poi al 27% di novembre e al 26% di queste ultime settimane. Il 5 Stelle chiude così il 2018 a livelli che i sondaggi fotografano un paio di punti sotto ai valori di inizio anno.

PD. Del Partito Democratico stupisce la relativa stabilità nel periodo post-elettorale. Dopo il flop del 4 marzo, quando il partito guidato da Matteo Renzi con il 18,7% tocca il punto più basso della storia del centrosinistra in Italia, il trend delle intenzioni di voto mostra un trimestre di oscillazioni minime (fra il 17,5 e il 19% nella Supermedia). Segue, da fine estate, una fase di timida discesa che a fine 2018 porta i democratici poco sotto il 17 per cento. Il consenso del Pd è però di gran lunga il più stabile fra i principali partiti italiani, il che sembra suggerire l'esistenza di uno "zoccolo duro" dal quale, a meno di scissioni, è difficile scendere: un nucleo che sostanzialmente coincide con l'elettorato del 4 marzo.

FORZA ITALIA. Un tempo forza egemone del centrodestra, in

questo 2018 Forza Italia ha subito la prima vera 'scalata' elettorale da parte di un alleato, la Lega, che ha confinato il partito di Berlusconi a una fase di marginalità politica. Se a inizio anno FI, in ascesa dal 13-14% dell'autunno 2017, era accreditata di un 15-16% che poteva garantirle la primazia nella coalizione, lo schema si rompe con il voto del 4 marzo, che certifica un ritardo di oltre 3 punti dalla Lega, con il 14,0%. Un paio di punti vengono persi per strada durante le trattative per il governo, ma è con l'insediamento del governo legastellato che il consenso scivola ancora più pesantemente. A inizio luglio Forza Italia scende sotto il 10% nella Supermedia, per poi assestarsi verso il 9 per cento a tutt'oggi accreditato dai sondaggi. Il flusso in uscita va evidentemente a vantaggio della Lega di Salvini, nuovo partito-ammiraglia del centrodestra italiano.

GLI ALTRI. Sono oggi tutti sotto il 5% gli altri partiti, a cominciare da Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni che aveva iniziato l'anno sopra al 5% e oggi sembra invece lottare per il 4 (che rappresenta anche la soglia di sbarramento per il Parlamento europeo). Liberi e Uguali non esiste più, e dopo il deludente 3,3% delle politiche faticano a restare complessivamente sopra il 2% i due soggetti promotori (Sinistra italiana e Articolo 1-Mdp). +Europa, che nonostante la leadership forte di Emma Bonino aveva fallito l'obiettivo del 3% a marzo, rimane oggi, sotto la guida di Benedetto Dalla Vedova, su valori fra il 2 e il 3. Intorno al 2% è, a sinistra, Potere al Popolo, in crescita dall'1,1% delle politiche. Saranno loro, oltre a eventuali nuove formazioni (il partito di Renzi? Una lista liberale ispirata da Carlo Calenda? Un soggetto ecologista?), a battersi per superare lo sbarramento in vista del voto europeo di domenica 26 maggio. ■

*YouTrend

Supermedia dei sondaggi (2018)

Media mobile (15 giorni) delle intenzioni di voto

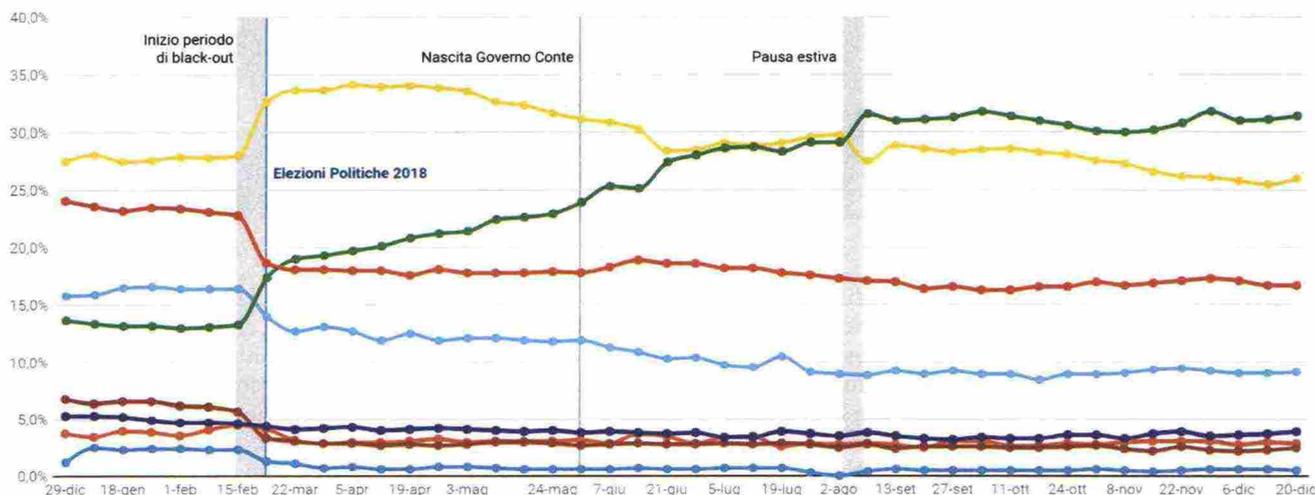


Chart: YouTrend · Fonte: YouTrend/AGI · Get the data · Created with Datawrapper

Liliana Segre, Paola Egonu, Ilaria Cucchi Ma anche volontarie e ricercatrici I nomi scelti dal «Corriere», ora diteci i vostri Le 70 donne dell'anno

di **Federica Seneghini**

La senatrice a vita Liliana Segre, nonna dei suoi nipoti e degli studenti che non si stanca di incontrare per offrire la sua testimonianza di sopravvissuta all'Olocausto. Paola Egonu, giocatrice della Nazionale di volley, argento ai Mondiali giapponesi, e simbolo di un Paese che, tifando, di colpo, si è ricorda-

to cosa significa sognare. Ilaria Cucchi: dal 2009 continua a mostrare il volto tumefatto di Stefano, con dignità e compostezza. Sara Gama, il volto della Nazionale di calcio che quest'estate ci porterà ai Mondiali, nella speranza che il nostro Paese sia capace e maturo abbastanza per esaltarsi per le calciatrici, oltre tutti i pregiudizi sul corpo delle donne.

Sono alcune delle nostre 70 donne dell'anno. Quelle che secondo noi hanno lasciato il segno in questo

2018: per passione, talento, forza, idee, traguardi. Resilienti, rivoluzionarie, pioniere, creative, influencer, anticonformiste. La lista è qui accanto. Le loro vite sono raccontate su Corriere.it in un lavoro multimediale firmato da 43 giornaliste e giornalisti. Troverete anche nomi meno famosi, da Sanda Vantoni (volontaria) a Barbara Mazzolai (ricercatrice). Siete d'accordo con noi? Fateci sapere su Instagram (@corriere) cosa ne pensate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Simboli

- 1 Pamela Anderson, attrice, 51 anni
- 2 Mayada Anjari, rifugiata (33)
- 3 Asia Argento, attrice (43)
- 4 Netta Barzilai, popstar (25)
- 5 Karissa Becerra, attivista (50)
- 6 Victoria Beckham, imprenditrice (44)
- 7 Valentina Belvisi, orfana di femminicidio (25)
- 8 Christine Blasey Ford, insegnante (52)
- 9 Emma Bonino, senatrice (70)
- 10 Marica Branchesi, scienziata (41)
- 11 Cristina Cattafesta, pacifista (62)
- 12 Ilaria Cucchi, sorella di Stefano (38)
- 13 Rita Cucchiara, scienziata (53)
- 14 Ritu Dalmia, imprenditrice (45)
- 15 Stormy Daniels, pornostar (39)
- 16 Cristina de Middel, fotografa (43)

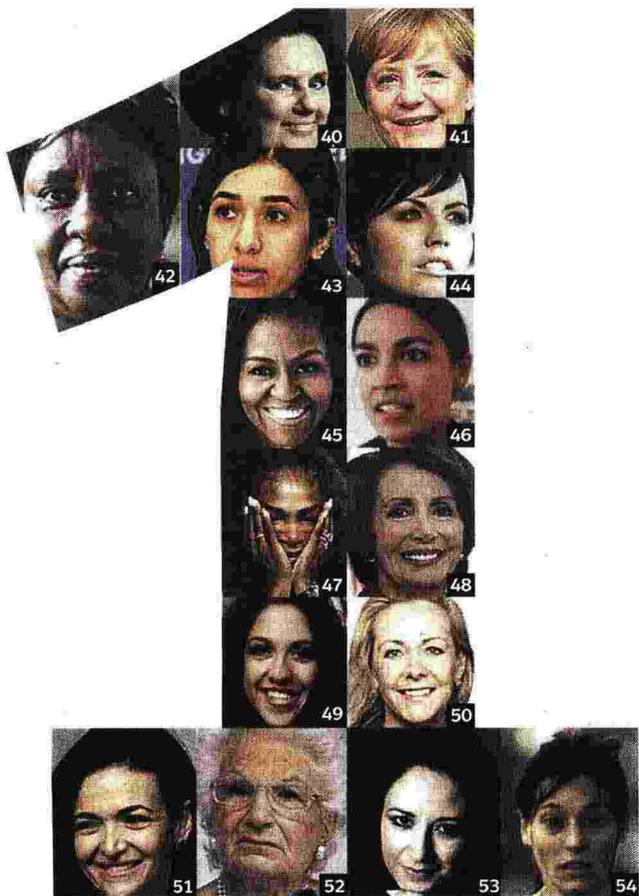
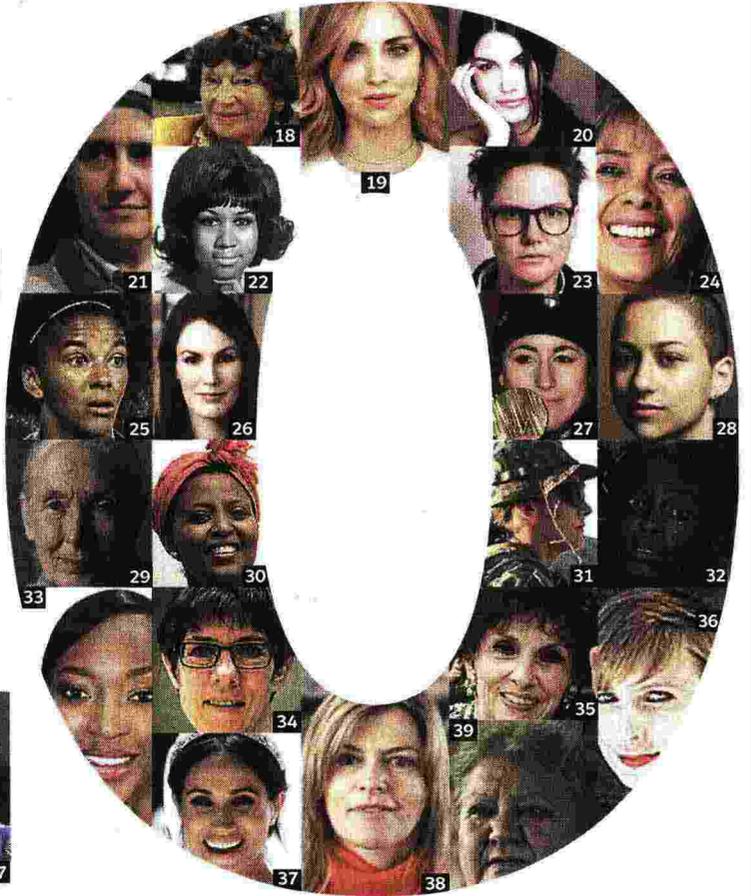
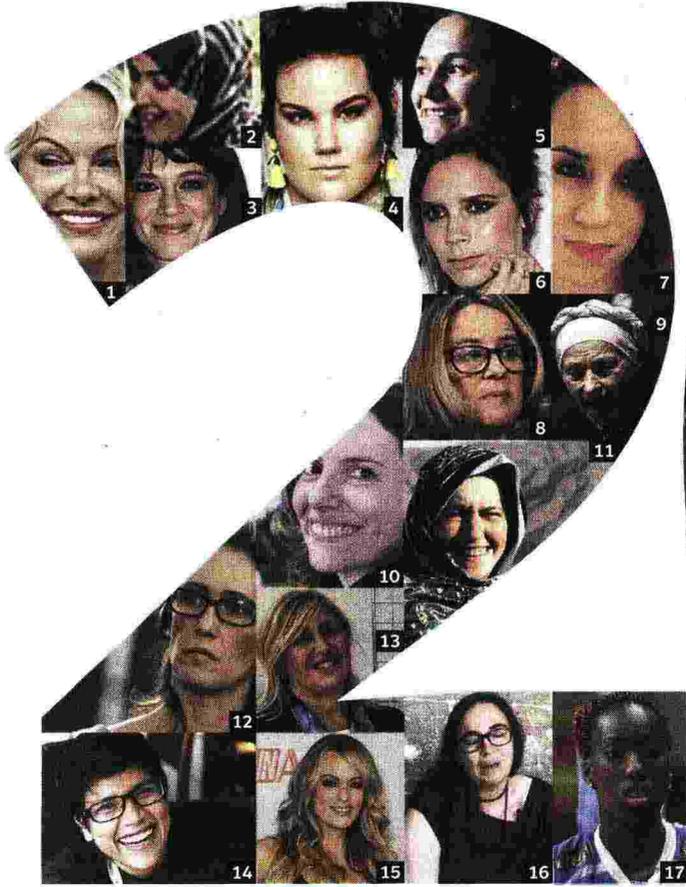
- Paola Egonu, pallavolista (20)
- 18 Inge Feltrinelli, manager editoriale, morta a 87 anni
- 19 Chiara Ferragni, Ceo di Tbs Crew (31)
- 20 Francesca Fioretti, compagna di Davide Astori (33)
- 21 Teresa Forcades, monaca di clausura (52)
- 22 Aretha Franklin, cantautrice, morta a 76 anni
- 23 Hannah Gadsby, comica (40)
- 24 Marina Gallego Zapata, avvocatessa
- 25 Sara Gama, calciatrice (29)
- 26 Anna Gedda, manager
- 27 Sofia Goggia, sciatrice (26)
- 28 Emma Gonzalez, studentessa (18)
- 29 Jane Goodall, attivista (84)
- 30 Agitu Idea Gudeta, imprenditrice agricola
- 31 Marina Hierl, soldato (24)

- 32 Josepha, migrante (40)
- 33 Vanessa Kingori, publisher director Vogue Uk
- 34 Annegret Kramp-Karrenbauer, presidente Cdu (56)
- 35 Gina Lollobrigida, attrice (91)
- 36 Chelsea Manning, attivista (31 anni)
- 37 Meghan Markle, duchessa di Sussex (37)
- 38 Barbara Mazzolai, ricercatrice (36)
- 39 Margarita Meira, attivista (68)
- 40 Suzy Menkes, giornalista (74)
- 41 Angela Merkel, cancelliera (64)
- 42 Marie Terese Mukamitsindo, imprenditrice (64)
- 43 Nadia Murad, attivista (25)
- 44 Dolores O'Riordan, cantante, morta a 46 anni
- 45 Michelle Obama, ex first lady Usa (54)
- 46 Alexandria Ocasio-Cortez,

- deputata (29)
- 47 Naomi Osaka, tennista (21)
- 48 Nancy Pelosi, deputata (78)
- 49 Beatrice Rana, pianista (25)
- 50 Clare Reichenbach, Ceo (45)
- 51 Sheryl Sandberg, Coo Facebook (49)
- 52 Liliana Segre, senatrice a vita (88)
- 53 Laura Sgrò, avvocatessa (43)
- 54 Vincenza Sicari, maratoneta (39)
- 55 Nawal Soufi, attivista (30)
- 56 Hito Steyerl, filmmaker (52)
- 57 Ahed Tamimi, attivista (17)
- 58 Nadia Toffa, conduttrice tv (39)
- 59 Melania Trump, first lady Usa (48)
- 60 Otegha Uwagba, scrittrice (28)
- 61 Sanda Vantoni, volontaria (26)
- 62 Margrethe Vestager, Commissario Ue alla concorrenza (50)
- 63 Ami Vitale, fotoreporter (47)
- 64 Tara

- Westover, scrittrice (32)
- 65 Serena Williams, tennista (37)
- 66 Andria Zafirakou, docente (40)
- 67 Le politiche italiane
- 68 Ludovica Nasti, Elisa Del Genio, Gaia Girace e Margherita Mazzucco, attrici
- 69 Raphaela Luduko, Maria Benedicta Chigbolu, Libania Grenot, Ayomide Folurunso, atlete
- 70 Le 7 promotrici della manifestazione Si Tav di Torino





VIOLENZA NELLE CARCERI

UNA VERGOGNA CHE DEVE FINIRE

di Luigi Manconi

Qualche settimana fa, proprio nelle ore in cui si celebrava il settantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, il quotidiano *Il Dubbio* pubblicava alcune notizie che — se confermate da riscontri oggettivi — sarebbero di estrema gravità.

All'articolo 5 di quella Dichiarazione, adottata dalle Nazioni Unite il 10 dicembre del 1948, si legge che nessun individuo potrà essere sottoposto a «punizioni crudeli, inumane o degradanti»: sembra essere proprio questo il caso del detenuto Giuseppe De Felice, il quale avrebbe subito, nei primi giorni di dicembre, una «punizione crudele» all'interno del carcere di Viterbo a opera di una decina di poliziotti penitenziari con il volto coperto. Come si ripete stancamente in questi casi, il condizionale è d'obbligo, ma più di una circostanza e alcuni indizi confermerebbero quanto raccontato dalla vittima, dalla moglie e da altri carcerati. Come in ogni tradizione criminale e come in ogni racconto dell'orrore, i fatti o i presunti fatti acquistano

consistenza e credibilità in ragione di ciò che evocano, dello scenario a cui rimandano e del clima in cui si riproducono. E allora, secondo quanto dichiara il consigliere regionale del Lazio, Alessandro Capriccioli, quello di Viterbo «ha fama di essere un carcere punitivo». Altroché. Nel giugno scorso, il Garante regionale per i diritti delle persone private della libertà, Stefano Anastasia, ha presentato un esposto alla Procura di Viterbo, nel quale si legge che un certo numero di detenuti da lui incontrati in quel carcere «hanno riferito di essere stati vittime di violenze per mano di agenti di polizia penitenziaria»; una parte di essi mostrava «segni evidenti di contusioni e lacerazioni sul corpo». Si riportavano, poi, le testimonianze di detenuti (tutti stranieri) che descrivevano modalità e dettagli tali da rendere credibili i racconti; e le vittime sostenevano «di non essere state visitate da medici se non dopo diversi giorni o, in altri casi, dopo diversi mesi». In un successivo esposto, della fine di luglio, il Garante ricordava il caso del ventunenne Sharaf Hassan, il quale aveva riferito di aver subito violenze tali da procurargli «lesioni in tutto il corpo e, con

molta probabilità, anche la lesione del timpano sinistro». Il giovane diceva al Garante di avere «molta paura di morire». La qual cosa, scrive ancora il prof. Anastasia, «è effettivamente avvenuta il 30 luglio del 2018, presso l'ospedale Belcolle di Viterbo» dopo che Sharaf era stato ritrovato impiccato nella sua cella. In realtà, la leggenda nera dell'istituto penitenziario di Viterbo sembra ancora più antica nel tempo, intessuta di violenze e autoleSIONISMO, di paura e di omerità. E come se esso costituisse una sorta di zona franca, un territorio di impunità che sopravvive ai cambi di direttori e persino di comandanti della polizia penitenziaria. E colpiscono, soprattutto, la reiterazione e ciò che appare come l'inarrestabile riprodursi all'infinito del fenomeno. Giuseppe De Felice, quando racconta alla moglie perché ha il volto tumefatto e il corpo macchiato di lividi, sostiene che la decina di agenti penitenziari che lo avrebbero picchiato avevano i guanti bianchi e una mazza nera.

Un dettaglio che, se vero, richiama film come «Funny games» e «Arancia meccanica». E che sembra alimentare quell'immagine fosca del carcere

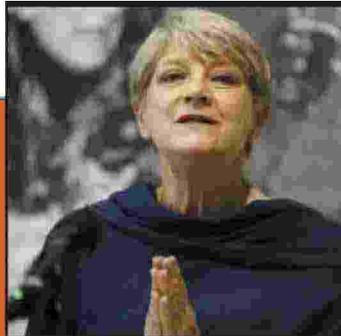
di Viterbo, sovrapponendo all'esercizio dell'abuso il senso di una ritualità di lungo corso, che sembra promettere l'immunità da conseguenze legali e disciplinari. E ci si potrebbe consolare, si fa per dire, se quello fosse l'unico luogo di privazione della libertà dove si consumano abusi e illegalità, ma purtroppo non è affatto così. E già sorprende che, alle prime notizie sulle violenze che avrebbe subito De Felice, non vi sia stata una pronta replica e una netta smentita da parte del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Tutto ciò mentre, come ha scritto su queste colonne Luigi Ferrarella pochi giorni fa, il sovraffollamento raggiunge nuovamente picchi elevatissimi e il sistema penitenziario rimane irreparabilmente fuori da qualunque discussione pubblica. A ricordarcene l'inciviltà e talvolta l'infamia, restano solo la santa e folle tenacia di Rita Bernardini e l'attenzione di pochi altri come Alessandro Capriccioli e Riccardo Magi di «Europa» e Walter Verini del Partito democratico. E non abbiamo sentito, ma forse a causa della nostra distrazione, una sola parola da parte del ministro della Giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RITA BERNARDINI
«**ABBIAMO SUPERATO 3000 ISCRITTI AL PARTITO RADICALE E A CAPODANNO SAREMO IN CARCERE**»

VALENTINA STELLA A PAGINA 11



Capodanno in carcere per il Partito Radicale che supera quota 3000

VALENTINA STELLA

Il Partito Radicale può continuare a vivere grazie ai 3069 iscritti, finora, per il 2018. Tremila era la soglia da raggiungere per scongiurare la fine del progetto al quale Marco Pannella ha dedicato tutta la sua vita. Per capire cosa accadrà ora abbiamo ascoltato Rita Bernardini, membro della Presidenza del Partito, che – come da tradizione radicale – il 31 dicembre e il 1 gennaio sarà in visita nei due complessi carcerari di Rebibbia, con l'onorevole Roberto Giachetti e una folta delegazione di Radicali.

Con quale spirito farà visita a detenuti e detenenti?

Con l'animo di chi sa che va in visita ad una comunità ferita che rischia di perdere definitivamente la speranza nella Costituzione. Gli indicatori più espliciti di questa sofferenza sono le morti e i suicidi che si verificano in carcere. Quest'anno abbiamo raggiunto i livelli di dieci anni fa: ben 66 detenuti che si sono tolti la vita. Anche fragli agenti l'exasperazione è tanta: in 73 si sono suicidati negli ultimi dieci anni, per lo più con l'arma di ordinanza.

Che feedback c'è stato alla presentazione del vostro dossier sulle carceri?

Contiamo di inviare al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa la versione del nostro dossier tradotta, aggiornata

e firmata, oltre che dal Partito Radicale, anche dall'Unione delle Camere Penali che, con il suo Presidente GianDomenico Caiazza, l'ha molto apprezzato, così come il professor Andrea Saccucci e l'avvocato Giuseppe Rossodivita, autore di centinaia di ricorsi dal caso Torreggiani in poi. Importantissimi sono stati per noi i giudizi del professor Glauco Giostra che ha definito il lavoro “un documento davvero rigoroso ed eloquentissimo (per chi vuol capire)” e del professor Tullio Padovani che mi ha scritto: “Ho letto il dossier, che rappresenta un ulteriore esempio di ciò che per i Radicali significa agire politico: concreto, rigoroso, documentato, incalzante. La vergogna denudata, resa vera senza scampo. Vedremo se e come cercheranno di sottrarsi alla forza delle cose. Battersi incessantemente affinché i diritti (almeno quelli elementari!) siano rispettati, credo anch'io sia l'unico modo non solo per evidenziare pragmaticamente le contraddizioni strutturali dell'istituzione, ma soprattutto per alleviare la crudeltà efferata di una pena abominevole”.

La battaglia ci sarà insieme agli oltre 3000 iscritti. Adesso ci sarà un congresso?

Mi auguro che ne arrivino altri entro il 31 dicembre perché gli iscritti 2018 potranno partecipare a pieno titolo al congresso ordinario. Congresso che il Partito Radicale deve convoca-

re, come stabilito dalla mozione dell'assemblea di Rebibbia, entro 90 giorni. Iscritti raccolti in clandestinità, tranne le eccezioni (che confermano la regola dell'ostracismo) di *Radio Radicale*, del *Dubbio* e dell'*Opinione*. Si tratta perciò di un risultato straordinario, anche per la qualità e la diversità delle persone che hanno deciso di prendere il “passaporto della libertà”, che è la forma della tessera 2018.

Proprio di *Radio Radicale* ha parlato ieri il premier Conte nella conferenza stampa di fine anno ribadendo il taglio dei fondi e invitando a mettersi sul mercato e a ‘trovare risorse alternative’. Lei come commenta?

È probabile che il premier si riferisca alla pubblicità che a suo avviso dovrebbe interrompere l'integralità dei documenti, in primo luogo istituzionali, che *Radio Radicale* manda in onda da 42 anni. Siamo all'abc del “conoscere per deliberare” di cui il presidente Conte pensa di poter fare a meno con disinvoltura pur essendo il suo governo autoproclamatosi “del cambiamento e della trasparenza”. Se ambisce ad essere il primo che cuce la bocca al servizio pubblico per eccellenza che è *Radio Radicale*, sappia che non sono pochi coloro che in nome della “libertà di parola” sono pronti a rischiare le proprie esistenze.

Quanto è importante che il Partito Radicale continui a vivere dunque nell'attuale situa-

«MI AUGURO CHE NE ARRIVINO ALTRI ENTRO IL 31 DICEMBRE. SI TRATTA PERCIÒ DI UN RISULTATO STRAORDINARIO, ANCHE PER LA QUALITÀ E LA DIVERSITÀ DELLE PERSONE CHE HANNO DECISO DI PRENDERE IL “PASSAPORTO DELLA LIBERTÀ”, CHE È LA FORMA DELLA TESSERA 2018.»

zione politica?

Credo sia vitale, se non vogliamo rassegnarci all'erosione e al degrado dello stato di diritto che colpisce nel mondo e in Europa anche quelle che conosciamo come democrazie avanzate. Se guardiamo poi al nostro Paese, non abbiamo che da stupirci di quanti oggi si meravigliano di come si stia comportando l'attuale Governo con il conseguente svuotamento e inerzia del Parlamento. È di dieci anni fa il libro "La peste gialla"; fu scritto nel corso di un Satyagraha che ci vide riuniti attorno a Marco Pannella per analizzare e raccontare il sessantennio di una lunga e continuata strage di leggi, di diritto, di principi costituzionali, di norme e di regole che avrebbero dovuto governare la convivenza civile della democrazia italiana. Credo che siamo fra i più attrezzati - per storia e capacità di resistenza e di lotta nonviolenta - a scongiurare il peggio del peggio che va affermandosi con sempre maggiore vigore ogni giorno di più in primo luogo contro i diritti umani fondamentali. E anche sull'Europa crediamo (con Pannella che lo affermava più di vent'anni fa) che non ci sia salvezza ecologica, giuridica, economica, sociale e culturale nella illusione minimalista, nella triste, infelice utopia "realista" dell'Europa che conosciamo, più che mai volta a contrastare la ragionevolezza degli Stati Uniti d'Europa.

RITA BERNARDINI IL 31 DICEMBRE E L'1 GENNAIO VISITERÀ REBIBBIA, CON ROBERTO GIACHETTI E UNA DELEGAZIONE DI RADICALI



con chi esce dal Pd. Le scissioni in genere finiscono male...

Ma quale Macioli, Renzi non va da nessuna parte

» TOMMASO RODANO

Bruno Tabacchi acceso e ironico...
chiare da solo con referendum. Le pare che salvarlo io?
Perché, onorevole? Io sono un liberaldemocratico. Già nel 2014 lanciai insieme ai moralisti della Scelta Civica per sc...

guardo luciferino in un contedi- da me? le sue mani. Si è andato a papoc- il refe- debba Tabacchi 27esi- con la zione di ra ma- ratore, in partito con Renzi - sa- rebbe una cosa poco ocrati- una li- iani di tenere io nella liberal-

metta di dire: piuttosto avventata - di portare il Pd nei socialisti europei. Noi siamo proprio dall'altra parte.
Ma non c'è bisogno di un fronte unico contro l'orda barbarica sovranista?
Non saprei. La Lega e Fratelli d'Italia sono sovranisti, i 5Stelle invece non si capisce bene: un po' socialisti, un po' populistici, un po' fascisti. E comunque per le elezioni europee Salvini e Di Maio faranno campagna l'uno contro l'altro. E noi di +Europa dovremmo marciare con i socialisti.
Dopo le Elezioni, invece?
Io mi auguro che il Pd non completi il suo processo di autodistruzione. E che i miei occhi non vengano chiusi.
Accordo quando facciamo l'Apic con Rutelli. C'è una grande ambizione, e invece va Renzi da solo?
Io resto con +Europa.
Se lo figurava davvero un democristiano che avrebbe fingerebbe di non essere un prete?

stituzioni. Io sono un cattolico molto più che adulto e la Bonino non è integralista. Abbiamo fatto una campagna per i migranti con la Casa della Carità di don Colmegna, mio grande amico e forse mio grande elettore. E poi ricordi, un gigante democristiano come Giovanni Marcora diceva questo: "Qualche volta la domenica vado a messa... poi però il lunedì raduno i preti, e allora comando io".
E poi senza di lei i Radicali non si sarebbero nemmeno presentati il 4 marzo.
Io glielo dico: si già a ottobre dell'anno scorso, a Emma, che con quella legge elettorale non ce l'avrei mai accolta. Lei era convinta di sì. E fine dicembre mi ha dovuto richiamare...
E invece suo amico Giuliano Pisapia? Dovete rifare la sinistra insieme...
Ero quasi riuscito a portarlo dalla Bonino. Dovevamo fare un grande passo progressista dai Radicali a Bersani,

Mdp sono impuntati e Giuliano è stufato. Felici loro...
Ha rigato con Bersani?
Alema. Ora Pisapia per il mondo.
Lei vece, sempre qui.
Guarda questa volta ormai è into fosse finita... se ne è stato per Emma. Il Pd, come la sua grande vocazione, sospetto sia miope: nel mio collegio milanese +Europa li ha presi l'11%.
Devo +Europa c'è ancora il lichele Pisacane?
Giuliano, poi "responsabile" berlusconiano, infine "pisapiano". Campione di preferenze a Agerola, Napoli) ha fatto un'altra scelta. La ha scelta. E si è candidata a livello nazionale con la destra.
E Angelo Sanza?
(Fuori dalle Dc, poi in Forza Italia, deputato dal '72 al 2006, sottosegretario con Andreotti, Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani, Gorla e De Mita. Molti processi, zero condanne)
Angelo è una delle persone più ge...

La forza, la libertà, la vita sociale

DALLA TRIBU' ALLO STATO L'INEVITABILE ASCESA DEL POTERE

Territorio, ricchezza, religione e ideologia le variabili fondamentali sulle quali nasce e si esercita. Le forme occulte e dissimulate. L'analisi di uno storico inglese e un richiamo del presidente Mattarella

di *Angiolo Bandinelli*

Anatomia del potere? No, no, niente abusati cliché, parliamo invece della fisiologia del potere. Come ogni altro fenomeno, il potere interessa quando è vivo e in piena funzione, non se anatomizzato da inquisitorie e - perché no? - spesso invidiose dissezioni. E allora: "L'esercizio del potere può provocare il rischio di inebriare, di far perdere il senso del servizio e far acquisire il senso del dominio...". Sarebbe massima dettata da un moralista romano classico, uno storico di età imperiale, un tacitano sdegnato per quel che vedeva accadere tra

"L'esercizio del potere può provocare il rischio di inebriare, di far perdere il senso del servizio e far

acquisire il senso del dominio..."

le mura del Palazzo - gli attuali ruderi del Palatino - e che ci giunge ancora, riflesso nella leggenda del perverso Nerone chino a declamare sulle corde della lira i versi di Omero per Troia in fiamme mentre davanti ai suoi occhi Roma è devastata da un non meno spaventoso incendio, subito attribuito proprio a lui, all'ambizioso imperatore, alle sue manie di grandezza, alla sua follia di voler far sorgere sulle rovine fumanti una Roma tutta nuova, una capitale del mondo rivestita di esotici marmi preziosi, ancor più ricca di quella lasciata da Ottaviano Augusto. La supposta massima è invece una annotazione del mite presidente Mattarella, rivolto a un gruppo di studenti in visita al Colle. Forse non a caso, ogni tanto serpeggia la polemica sui poteri attribuiti alla massima carica dello stato.

Ma cosa è il potere? Quando e come si mostra, questa che forse im-

maginiamo medusa dalle serpi avvinghiate sulla fronte e l'occhio di ghiaccio che paralizza? Un dato ma sempre valido ed utile Dizionario di politica Utet definisce il potere, in prima battuta e in un senso neutro e molto generale, come "la capacità o possibilità di operare, di produrre effetti". Troppo poco, troppo generico ancor più che generale. Prova ad approfondire il tema il giornalista e storico inglese Simon Heffer, attualmente editorialista del quotidiano Daily Telegraph e columnist del Sunday Telegraph ("Una breve storia del potere", Liberilibri, 2018). Heffer, ci sintetizza

Simon Heffer prende spunto da un sociologo tedesco, Franz Oppenheimer, secondo il quale il potere è attribuito del solo stato

l'ottima introduzione di Lorenzo Castellani, distingue le diverse forme

in cui è accertato che il potere si manifesta. In un "vasto affresco storico", che "ricostruisce le dinamiche evolutive" del potere politico "a partire da quattro variabili fondamentali" universalmente accolte, "territorio, ricchezza, religione e ideologia", l'autore prende lo spunto da un sociologo tedesco, Franz Oppenheimer, secondo il quale il potere è attribuito dello stato, del solo stato, "istituzione sociale, imposta con la forza da un gruppo vittorioso di uomini su di un gruppo sconfitto, con il solo scopo di regolare il dominio del gruppo vittorioso sul gruppo sconfitto, e di assicurarsi contro la rivolta dall'interno e gli attacchi dall'esterno". Definizione grossolana, ma ancora nel filone di una grande, secolare analisi politologica, via via sempre ribadita da autorevoli classici, per la quale la società umana, passando da condizioni barbariche - la tribù, il clan, l'orda - si è saldamente e definitivamente strutturata nell'entità somma e conclusiva dello stato, con le sue forme giuridicamente stabili e universali. La definizione ci è data come "realista", in quanto richiamerebbe - assicura l'autore - "il problema della degenerazione delle democrazie in Stati totalitari così come messa a fuoco da Bertrand de Jouvenel". Costui illustra "con chiarezza" il per-

lo come modello all'occidente democratico insidiato dalle tentazioni dell'egualitarismo socialcomunista, tranquillamente installatosi fra le democrazie vincitrici sui totalitarismi fascista e nazista (nessuno osò allora ricordare che fascismo, nazismo e comunismo avevano una comune matrice).

Per il sociologo, Hitler diede vita a un "antibolscevismo che sapesse decidere bolscevicamente", ed è perciò che egli "fu spinto con molta più forza a imitare il nemico, anche nella propria azione, di quanto non fecero i primi antigiacobini. (...) Hitler è dunque definibile come il più giacobino di tutti gli antigiacobini". Oppenheimer aggiunge una precisazione di grande valore: ciò accadde, in particolare, in momenti in cui tendevano a prevalere correnti di

Per Oppenheimer, perfino "l'ordine liberale su scala planetaria" si regge "sull'equilibrio di potere tra stati o imperi"

pensiero "legate alla tradizione del diritto positivo" secondo cui "tutto il diritto discendeva dall'autorità politica... per cui questa si trovava a essere allo stesso tempo formalmente vincolata al diritto che solo essa stessa creava. Un sofisma che si presta alla totalitarizzazione delle società, e alla degenerazione del potere, da relativo in assoluto". La ferrea norma sarebbe in vigore anche nelle relazioni internazionali: il diritto è un abito tagliato sempre e solo sulle esigenze del vincitore. E, per Oppenheimer, perfino "l'ordine liberale su scala planetaria" si regge "sull'equilibrio di potere tra stati o imperi": un discorso forse discutibile nella sua pretesa di dogmatica

assolutezza, ma che si attaglia perfettamente alla situazione che sta vivendo il mondo contemporaneo, nel quale il potere, per affermarsi, cerca artatamente di sciorinare in bella vista più il diritto che la violenza. Il mito di stampo liberale, diffusissimo ed esemplare, che ribadisce il "rapporto speculare tra libertà economica e politica", all'alba del XXI secolo sembra sul punto di cedere il passo ad altri, ben più infidi, equili-

ori.

L'ascesa dell'estremismo islamico ha reso di nuovo attuale la constatazione di Heffer, già presente peraltro nella Bibbia e nella tradizione giudaica ma poi respinta nella interpretazione fornita dalla Riforma,

L'estremismo islamico ha reso di nuovo attuale la constatazione per la quale la guerra è lecita se è promossa dall'autorità costituita

per la quale la guerra è lecita se è promossa dall'autorità costituita. L'autore si dedica quindi all'analisi di alcune fenomenologie del potere come sono apparse via via nella storia. Incontrovertibile, sicuramente, il primo punto fermo della ricerca: "In epoca pre-industriale, il potere era equiparato al possesso del territorio e della popolazione che ci viveva o a un monopolio commerciale di prodotti tropicali". Ricordiamo, incidentalmente: sul primo modello Gogol ha scritto, nel suo "Le anime morte", pagine indimenticabili, mentre Venezia ci testimonia ancora, con il suo arcaico splendore, quanto possa essere stato efficace e produttivo il secondo. La spinta al possesso territoriale ebbe come portato la nascita e la lenta ma inarrestabile crescita delle nazioni, "una costruzione fisico politica" ma anche "ideologica" che per un lungo periodo, con le grandi conquiste coloniali, spostò il baricentro dei suoi interessi politico-economici fuori dall'Europa, espandendo il perimetro della "civiltà" sull'esotico "folklore". Per annettersi sempre nuovi territori, base del potere, furono necessarie, in ogni tempo, guerre e conflitti, come egualmente dimostrano due esempi pur assai diversi tra loro, l'Impero romano e l'Impero mongolo. La violenza insomma fu strumento necessario per la vita dei popoli, sant'Agostino provò a definirne i confini entro i quali potesse essere considerata legittima. Altre motivazioni, di ordine culturale, sociale o psicologico sopraggiunsero poi a confortare e ribadire la validità (al di là dell'efficacia fattuale) della originaria, autoreferenziale, violenza conquistatrice.

Interessante - per noi - è la ricostruzione di Heffer dei meccanismi culturali ed etici messi in moto in

De Jouvenel e il percorso di "accrescimento del potere dalle sue origini nell'età moderna fino agli stati totalitari del XX secolo"

corso di "accrescimento del potere dalle sue origini nell'età moderna fino agli stati totalitari del XX secolo": "La democrazia, quando la penetrazione sociale dello stato è profonda, non è in grado di fornire alcuna garanzia di tutela delle libertà individuali". Il richiamo non fa sconti o distinguo per legittimare la possibilità di qualche forma di "Welfare State" in una società liberale, fosse pure quella che vide la grande riforma sociale di Lord Beveridge, l'Inghilterra della ricostruzione postbellica. Come sappiamo, quell'Inghilterra era abbondantemente vaccinata per ricevere l'operazione senza far correre rischi al regime democratico, anzi - probabilmente - rafforzandolo e offrendo-

ambiti cristiani per giustificare la guerra. "Molte delle guerre... hanno avuto una motivazione palesemente religiosa", anche se "fino a non molto tempo fa questo era considerato un fenomeno premoderno" accantonato e reso desueto dall'affermarsi di società sempre più laicizzate (di cui, curiosamente e certo inconsapevolmente, si faceva interprete Benedetto XV, per il quale la Prima guerra mondiale era solo una "inutile strage"). Sant'Agostino e san Tommaso d'Aquino ammettevano la guerra "giusta", Papa Gregorio VII ne trovò in Anselmo da Lucca le premesse teoriche, fondate su una lettura dei Padri della chiesa. Come si vede anche da questi esempi, la casuistica ha profonde radici, un

"La storia la scrivono i vincitori": un detto falso che però oggi in Italia si abbatte come una clava sulla minoranza perdente

qualsiasi testo potrà essere letto per un verso come nel suo opposto: la storia di ogni tempo è piena di situazioni di questo genere. Del resto, chi ha mai visto una guerra indetta su motivazioni "ingiuste"? Il potere ha una sua irresistibile potenza plasmatrice, e se il detto per cui "la storia la scrivono i vincitori" è falso, mantiene purtuttavia una sua indiscutibile forza persuasiva. Nell'attuale situazione politica italiana quel detto, in barba alle minime regole della democrazia, viene abbattuto come una clava sulla minoranza perdente, pur in fiduciosa - anche quando vana - attesa del riscatto dell'alternanza. Il detto acquisisce ancor maggiore autorità se avvolto nel mantello della tesi vichiana della "Veritas filia temporis", sublime espressione di un relativismo che diremmo, se non fosse un ossimoro, "assoluto". E' un detto che potremmo, alla buona, recitare anche in altra forma: "Oggi a me, domani (forse) a te".

Abbiamo visto, sia pur sommariamente, quando e come il potere - secondo Heffer - trova le sue fondamenta nel territorio o nella religione (intesa nella sua fenomenologia mondiale, che è altra dall'esperienza intima, spirituale o mistica, che pure ha le sue occasioni e i suoi

promotori). Il terzo motore che genera il potere è - sostiene sempre il nostro autore - la ricchezza. "Fare denaro sfruttando le risorse umane, materiali e minerali di altre terre, o semplicemente arricchire prima una classe sociale specifica e poi una intera nazione, divenne una opzione importante per le nazioni che erano riuscite a rendersi stabili e quindi desideravano arricchirsi. La ricchezza era una cosa buona in sé ed era finalizzata al lusso, ma era anche di aiuto per pagare uomini e materiale bellico, che consentivano alla nazione di diventare una grande potenza. La creazione della ricchezza divenne anche un sottoprodotto della costruzione degli imperi sviluppatasi per ragioni di sicurezza territoriale, come nel caso dell'Impero persiano e romano e - grazie alla sicurezza garantita lungo la Via della seta - dell'Impero mongolo di Gengis Khan. L'espansione del potere non solo soggiogava i potenziali rivali, ma riempiva anche le camere del tesoro". Anche "le società in cui la filantropia e il disinteresse sono (a volte) diventate dei valori, di solito sono state capaci solo di creare un clima in cui tale idealismo può fiorire come risultato della precedente fondazione del potere e, grazie ad esso, della sicurezza che consente la creazione di ricchezza". Insomma, molte sono le forme in cui esso può manifestarsi, ma si tratta di forme illusorie e devianti che non possono sostituirsi alla sua specificità. Il potere è un fenomeno primario e, possiamo dire, autoreferenziale.

"Macbeth" (titolo completo "The Tragedy of Macbeth") è una delle più note e citate opere del Bardo inglese. Essa drammatizza i catastrofici effetti fisici e psicologici dell'ambizione politica in coloro che cercano il potere. Nei secoli, Macbeth è divenuto l'archetipo per eccellenza della brama di potere sfrenata e rivolta solo all'interesse personale: l'esito di una tale condotta è un gorgo inesorabile di errori e orrori. Pubblicata nel 1623, probabilmente da un copione teatrale, variamente rappresentata e riadattata nel corso dei secoli, la tragedia, per la cui trama Shakespeare si ispirò liberamente al resoconto storico del re Macbeth di Scozia di Raphael Holinshed e a quello del filosofo scoz-

"Macbeth" drammatizza i catastrofici effetti fisici e psicologici dell'ambizione politica in coloro che cercano il potere

zese Ettore Boezio, è spesso indicata dalla critica come il lavoro più complesso e sfaccettato del grande inglese, nella cui epoca la conquista del potere era del resto una brama ancora diffusa, arricchita dal ricordo di vicende di condottieri e spregiudicati politici, di cui l'Italia conobbe una ricca fioritura.

A differenza di allora, nel mondo d'oggi il potere - quando e dove c'è - cerca di non esibirsi, sgattaiola tra la folla rivestito di panni modesti. Naturalmente, non se ne può fare a meno, ma viene dissimulato o travestito. Per contrappasso, si fa un gran sussurrare sul tema dei cosiddetti "poteri forti", cui sempre si allude per tentare di spiegare vicende aggrovigliate e un po' misteriose di cui non si individuano i responsabili. A volte, codesti "poteri forti" nella realtà non esistono, sono fantasmi immaginari messi in scena per spiegare in modo romanzesco vicende per altri versi perfettamente normali, leggibilissime a un occhio sufficientemente raziocinante e minimamente smalzato. In certi contesti, come quelli attuali, si invocano spesso avversi "poteri forti" per giustificare una sconfitta, in campo politico o anche economico, dovuta magari a una pura e semplice imperizia o incapacità che però per orgoglio non si vuole ammettere: si capisce, contro "poteri forti" l'uomo della strada, l'uomo comune, se non proprio "l'uomo massa" di certa sociologia di stampo americano, nulla può fare, ed è costretto ad arrendersi, a cedere il passo. Soprattutto perché questi "poteri forti" sono occulti e misteriosi, tutti si sentono in obbligo di citarli ma nessuno sa bene cosa siano, dove sia possibile scovarli per combatterli (e magari batterli). Una narrazione anche seria e oggettiva ha bisogno di bellurie e travestimenti, se non proprio di fake news, ormai strumento normale, quotidiano, per acquisire credibilità, se non altro la credibilità mediatica che sembra l'unica richiesta sul mercato -

*Il potere che seduce e la seduzione
che è un potere: forse obliquo,
perfino torbido, come quello che gli
antichi attribuivano a Cleopatra*

mo mio, come il vento sui monti...”.

esattamente, mercato! – delle opinioni. Per dirla in altro modo, le fake news sono una forma attuale di quelle forze oscure che gli antichi, ma anche un Machiavelli, facevano interferire, in modo determinante, nelle vicende umane, rappresentandole con l'immagine di una donna – la Fortuna – con gli occhi bendati e in piedi su una ruota vorticante. La differenza con il Potere di cui qui si discetta è che l'antica Fortuna aveva gli occhi bendati mentre il Potere è, per definizione, “occhiuto”. Si infiltra dappertutto, per ascoltare, riferire, creare (ovviamente) fake news da scagliare contro l'avversario, meglio se davanti a un “tribunale del popolo” creato ad hoc con metodi giacobini, cioè per difendere – perbacco! – “la libertà”.

Spazio e tempo sono agli sgoccioli, qui non si può che appena accennare al noto fatto che il potere ha una sua seduzione, e che la seduzione stessa è un potere, forse obliquo e perfino torbido, come quello che gli antichi attribuivano a Cleopatra, colei che, dopo la mitica Didone della leggenda virgiliana, insidiò efficacemente la superba potenza di Roma. Nella storiografia romana, anzi, il cammino della città verso il dominio mondiale e l'Impero venne insidiato e messo in pericolo non tanto da un avversario in campo aperto, come poté essere Annibale, ma dalle insidie seduttrici di quelle due donne. Forse in queste vicende, reali o anche di immaginazione, si rifletteva il maschilismo di una società che non amava che la donna si mescolasse agli uomini – come invece era solito nella società etrusca – e e pose come esempi di donna da imitare la madre dei Gracchi o la moglie del dissoluto Cesare, colei che doveva essere per definizione al di sopra di ogni sospetto. Più o meno in tutte le religioni il potere della donna è legato alla continenza se non proprio alla verginità, anche se si conosceva benissimo, e si temeva, il potere di cui facevano sfoggio le lascive baccanti: il volto oscuro – e incontenibile – dell'irresistibile, fatale eros: “Squassa Eros – canta Saffo – l'ani-

I “poteri forti”, spesso fantasmi immaginari che si invocano per giustificare una sconfitta, in campo politico o economico, dovuta a semplice incapacità



Luigi XVI di Francia (1754-1793) in un ritratto di Antoine-François Callet



Federico il Grande di Prussia (1712-1786) in un ritratto di Johann Heinrich Franke

L'iniziativa Presentato l'atto. E stamattina i parlamentari Dem saranno in piazza Montecitorio

La Consulta decide il 9 gennaio sull'ammissibilità del ricorso Pd

■ In Aula c'è «una manovra blindata senza che nulla sia stato discusso». Il presidente uscente del Partito Democratico, Matteo Orfini, parla a nome dei Dem, ma - assicura - anche dell'intero Parlamento, quando spiega le ragioni per cui il suo partito ha depositato alla Consulta il ricorso sulla legge di Bilancio. I democratici lamentano di aver potuto prendere visione del maxiemendamento arrivato in Senato solo un paio di ore prima della votazione, avvenuta nella notte tra il 23 e il 24 dicembre. Sollevano la violazione dell'articolo 72, che prevede «l'esame di una Commissione e poi della Camera stessa, e l'approvazione articolo per articolo per ogni disegno di legge».

Le controparti del ricorso sono la presidenza del Senato («che ha agito da appendice del governo») e il governo («che ha fatto delle forzature»), ma Orfini è furioso anche con il presidente della Camera, Roberto Fico, resosi corresponsabile, a suo parere, di una «pagina brutta della nostra democrazia», avallando le scelte del governo di escludere i parlamentari dalla discussione sulla manovra: «Non stupisce, ma dispiace», commenta deluso.

La proposta fatta dai Dem per poter discutere il provvedimento non toccava i tempi del Parlamento, e prevedeva di discutere al Senato fino al pomeriggio del 26 dicembre. La risposta è stata negativa, e «si è espressa chiaramente la volontà del governo di impedire ai parlamentari di conoscere quel-



All'attacco
Il capogruppo Dem a Palazzo Madama Andrea Marcucci e il presidente del partito Matteo Orfini (LaPresse)

lo che si stava votando», sostiene il presidente dei senatori Pd, Andrea Marcucci, che definisce la circostanza «gravissima» e senza precedenti: «È stato ridicolo sentire i senatori di maggioranza che parlavano di una manovra che non conoscevano».

Dario Parrini, capogruppo del Pd nella Commissione Affari costituzionali del Senato, considera i parlamentari di maggioranza quasi vittime del sistema, protagonisti di uno «spettacolo umiliante»: «ridotti a marionette schiacciate dalla prepotenza del governo».

Dopo il deposito, avvenuto ieri presso la cancelleria della Corte,

il presidente della Consulta, Giorgio Lattanzi, oltre a disporre, con decreto, la trattazione sull'ammissibilità del conflitto nella camera di consiglio del 9 gennaio, ha nominato come relatrice della causa la vicepresidente della Corte, Marta Cartabia.

Ma il fronte delle opposizioni al riguardo si è già spaccato: «La violenza al Parlamento sulla #Manovra2019 è gravissima e senza precedenti. Ma che ci facciano la lezione sulla sovranità delle Camere quelli che hanno messo la fiducia sulla legge elettorale è sinceramente incredibile» attacca il coordinatore nazionale di Mdp, deputato di Liberi e Uguali, Roberto Speranza. E anche Emma Bonino di Più Europa afferma di essere pronta «a coordinarci con gli altri, ma io, per esempio, non ho nemmeno ricevuto il testo del ricorso alla Consulta. Come movimento abbiamo porte aperte, ma se poi non entra nessuno...».

In quanto al Pd, oggi alle 11 i parlamentari Dem saranno in piazza Montecitorio a protestare e il 12 gennaio partirà un tour nelle piazze di tutta Italia. «Faremo quello che un grande partito di opposizione deve fare», giura Orfini. A lanciare la mobilitazione era stato il segretario uscente Maurizio Martina: «Occorre che il Pd tutto - aveva detto - si unisca e si apra alla partecipazione di quanti subiranno gli effetti drammatici di queste scelte. Nelle università e nelle scuole come nel sociale, nel mondo produttivo come in quello del lavoro».

Tom. Car.